

LXXX.

TORNATA DI SABATO 17 MARZO 1900

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE COLOMBO.

INDICE.

Disegni di legge:

Provvedimenti politici (<i>Seguito della discussione</i>)	Pag. 2719
COLAJANNI	2719
PRAMPOLINI	2730

Interrogazioni:

Spedalità:	
BERTOLINI (<i>sotto-segretario di Stato</i>)	2716
PIVANO	2716

Costruzione di un edificio postale alla stazione di Catania:

DE FELICE-GIUFFRIDA	2716
DI SAN GIULIANO (<i>ministro</i>)	2716

Confini della Eritrea:

DI RUDINI CARLO	2717
FUSINATO (<i>sotto-segretario di Stato</i>)	2716

Linea Acqui-Savona:

CHIAPUSSO (<i>sotto-segretario di Stato</i>)	2718
CORTESE	2718

Stazione di Acquisella (Catania):

CHIAPUSSO (<i>sotto-segretario di Stato</i>)	2718
DE FELICE-GIUFFRIDA	2719

Relazioni (*Presentazione*):

Consorzi di difesa contro la grandine (Pozzi DOMENICO)	2752
Consorzi di difesa contro la fillossera nelle Puglie (SCHIRATTI)	2752

La seduta comincia alle 14.

Fulci Nicolò, *segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri, che è approvato.

Interrogazioni.

Presidente. L'ordine del giorno reca le interrogazioni. La prima è quella dell'onorevole De Felice-Giuffrida al ministro dei lavori pubblici « per sapere se abbia ricevuto le

informazioni già chieste sul trattamento che la Società per le ferrovie sicule infligge ai ferrovieri siciliani. »

Ha facoltà di rispondere l'onorevole sotto-segretario di Stato per i lavori pubblici.

Chiapusso, *sotto-segretario di Stato per i lavori pubblici*. Ho già avuto occasione di dire ieri, verbalmente, all'onorevole De Felice-Giuffrida, che attendevo il rapporto del Circolo di Palermo intorno agli inconvenienti da lui lamentati.

Non essendomi giunto il rapporto, prego l'onorevole De Felice, di rimandare la sua interrogazione a lunedì, sperando di trovarmi allora in grado di rispondere.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Felice-Giuffrida.

De Felice-Giuffrida. Io sono a disposizione dell'onorevole sotto-segretario di Stato.

Presidente. Allora questa interrogazione verrà rimandata alla prossima tornata.

Passeremo quindi a quella dell'onorevole Pivano al presidente del Consiglio, ministro dell'interno « per sapere se, di fronte alle continue ed incresciose contestazioni, alle quali dà luogo il ricupero delle spese di spedalità fra le Amministrazioni ospitaliere e le Congregazioni di carità, non creda opportuno di intervenire, proponendo al bisogno anche una opportuna modificazione alla legge vigente, specialmente per quanto concerne il domicilio di soccorso e la misura dei rimborsi. »

Ha facoltà di rispondere l'onorevole sotto-segretario di Stato per l'interno.

Bertolini, *sotto-segretario di Stato per l'interno*. Fra giorni il ministro dell'interno presenterà al Parlamento un disegno di legge sulle spedalità, nel quale si cerca di meglio disciplinare sia il domicilio di soccorso, sia le misure dei rimborsi, e ciò in armonia ai desideri autorevolmente manifestati altra volta dall'onorevole Pivano. Indipendentemente da ciò io lo assicuro che la giurisprudenza del Consiglio di Stato ha di recente determinato alcune norme per contenere le spedalità entro ragionevoli limiti e perchè abbiano una relativa stabilità. Il Ministero dell'interno ha adottate le norme suggerite dal Consiglio di Stato e ne ha fatto oggetto di speciale circolare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pivano.

Pivano. Ringrazio innanzi tutto l'onorevole sotto-segretario di Stato della notizia favoritami, che, cioè, presenterà un disegno di legge per regolare la materia delle spedalità.

Il Ministero e la Camera sanno benissimo che è di somma importanza togliere di mezzo tutte le contestazioni, che presentemente, ed in gran numero, si verificano fra gli istituti ospitalieri e le Congregazioni di carità, circa il ricupero delle spedalità. È necessario stabilire una norma generale, indipendentemente dalle domande, qualche volta indiscrete, di talune Opere pie.

È necessario eziandio togliere di mezzo le lunghe contestazioni che ora si fanno circa il domicilio di soccorso.

Ma, riservandomi di parlare, occorrendo, allorchando ci verrà innanzi il disegno di legge, mi limito, per ora, a prendere atto della dichiarazione dell'onorevole sotto-segretario di Stato, ringraziandolo, ed esprimendo la fiducia che tale disegno riesca a togliere di mezzo quegli inconvenienti che ora si lamentano, e che hanno dato luogo alla mia interrogazione.

Presidente. Viene ora la interrogazione dell'onorevole De Felice-Giuffrida al ministro delle poste e dei telegrafi « per sapere quando sarà costruito il nuovo edificio postale alla stazione di Catania. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle poste e dei telegrafi.

Di San Giuliano, *ministro delle poste e dei telegrafi*. La convenzione fra la Società e lo Stato,

per la costruzione del nuovo edificio postale nella stazione ferroviaria di Catania è già stata conchiusa ed è al Consiglio di Stato, a' termini di legge. Appena compiute le ultime formalità amministrative, si darà subito principio ai lavori.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Felice-Giuffrida.

De Felice-Giuffrida. Onorevoli colleghi, il fatto che la Convenzione relativa alla costruzione dell'edificio, destinato all'ufficio postale della stazione di Catania, trovasi innanzi al Consiglio di Stato per l'approvazione definitiva mi persuade che la necessità della istituzione del nuovo edificio postale nella stazione di Catania è stata riconosciuta ed ammessa universalmente da tutti, e specialmente dall'onorevole ministro delle poste e dei telegrafi.

Se la necessità è ammessa da tutti vuol dire che i servizi postali richiedono d'urgenza quella costruzione. Perciò io, pur sapendo che l'edificio postale della stazione di Catania era stato già deliberato, avevo rivolto speciale raccomandazione al ministro delle poste e dei telegrafi per indurlo a sollecitare le ultime pratiche, appunto perchè quello che è un bisogno, quello che è un'aspirazione, una necessità determinata dai pubblici servizi diventi presto un fatto compiuto. E così alla città di cui fa parte il Collegio elettorale dell'onorevole ministro...

Di San Giuliano, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Questo non ha nessuna influenza.

De Felice-Giuffrida. ...egli vorrà dimostrare la medesima sollecitudine che pone in ogni cosa del suo Ministero. Perciò ho rivolto a lui vivissima preghiera di provvedere.

Presidente. Segue ora l'interrogazione dell'onorevole Di Rudini Carlo al Governo « circa la delimitazione dei confini in Etiopia, ed alle gravi conseguenze che potrebbero scaturire da una politica incerta che lascia aperta tale vitale questione. »

Presidente. Ha facoltà di rispondere l'onorevole sotto-segretario di Stato per gli affari esteri.

Fusinato, *sotto-segretario di Stato per gli affari esteri*. L'onorevole ministro degli esteri, nella discussione del suo bilancio, ebbe a dichiarare che egli per il primo riteneva necessario che la questione della delimitazione dei confini nell'Eritrea fosse risolta. Egli riteneva ciò necessario, sia per i nostri rapporti con

l'Abissinia, sia per poter dare alla Colonia un assetto stabile e definitivo, sia per rassicurare l'Italia contro ogni timore di possibili avventure.

Io non posso oggi che ricordare e ripetere quelle dichiarazioni, le quali dovrebbero persuadere l'onorevole Carlo Di Rudini, che non è incerta la politica del Ministero su questo argomento, e che il Governo è d'accordo con lui nel ritenere che la questione dei confini non possa, senza pericolo di gravi inconvenienti, essere lasciata aperta.

Quanto al merito della questione stessa, io non posso rispondere all'onorevole Carlo Di Rudini che questo: che le trattative continuano, con la speranza e la fiducia che possano condurre ad un risultato soddisfacente. Ma bisogna rendersi conto delle gravi difficoltà intrinseche ed estrinseche in cui le trattative si svolgono; e mentre ciò accade, l'onorevole Carlo Di Rudini converrà, spero, che una discussione sull'argomento non sarebbe opportuna.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole interrogante.

Di Rudini Carlo. L'onorevole sotto-segretario di Stato per gli affari esteri ha lusingato il mio amor proprio, assicurando che il Governo è d'accordo con me in quanto al merito della interrogazione da me presentata; perchè l'essere d'accordo con menti illuminate, come quelle degli uomini che siedono al banco dei ministri, reca certamente al mio amor proprio la più grande soddisfazione.

Però io non posso disconoscere che le conclusioni dell'onorevole sotto-segretario di Stato sono state completamente contrarie alle sue premesse. Egli, rompendo il silenzio di quella gran casa del silenzio che è la Consulta (ormai tutti la dicono tale) ha posto la questione in una maniera che io non posso assolutamente accettare. Inquantochè è noto a tutti, è cosa fuori di ogni mistero, che il passato Governo aveva stabilito accordi con l'imperatore di Abissinia che dovevano condurre ad una pronta risoluzione di quella importante questione che è la delimitazione dei confini. Ora sono passati molti mesi, dirò anzi molti anni, e nulla si sa di definito e di stabile intorno a questa importante questione. Quindi io domanderei all'onorevole sotto-segretario di Stato: che cosa è nato, che cosa è successo laggiù, per cui le trattative diplomatiche che erano in corso, non hanno

approdato ad alcun risultato? Io gradirei che fosse data alla Camera ed al paese una risposta molto più positiva e molto più chiara delle parole, assai diplomatiche, ma pochissimo chiare e poco concludenti nel fatto, che l'onorevole Fusinato ha testè pronunciato.

Voglio ammettere che difficoltà diplomatiche siano sorte; voglio ammettere che il Governo, non ostante tutto il suo buon volere, non abbia potuto raggiungere gli scopi che noi tutti desideriamo. Ma v'è un fatto evidente, certo e positivo ed è questo: che quella grave questione che egli stesso ha riconosciuto avere una influenza sull'avvenire della nostra colonia, è ancora oggi aperta, completamente aperta. Ora quali sono le conseguenze (e qui entro in un campo che forse è un po' al di fuori dei limiti di una semplice interrogazione, ma la Camera mi vorrà perdonare se mi dilungo un po' su questa grave questione) del lasciare questa questione aperta? L'onorevole presidente del Consiglio stesso disse tempo fa..

Presidente. Onorevole Di Rudini, la prego di concludere.

Di Rudini Carlo. Due minuti ancora, onorevole presidente e vengo subito alla conclusione. L'onorevole presidente del Consiglio stesso disse tempo fa che, finchè la questione politica era aperta, bisognava stanziare in bilancio almeno trenta milioni per porsi al coperto da ogni caso impreveduto; e poi nel fatto egli si contenta di sette milioni. Adunque che cosa prepara questo Governo che già ha preparato al Paese tante delusioni intorno alla questione cinese? Si lascerà forse sorprendere da una guerra sciagurata?

Nè vale il dire che tutto è in pace in questo momento, poichè la storia recente ci dimostra che le ultime guerre furono precedute da un periodo di pace.

Finchè è aperta questa questione (e qui mi valgo delle parole che ha detto l'onorevole sotto-segretario di Stato) con quale serietà, con quale tranquillità potete voi voler l'animo a concretare e svolgere un programma? Quale è il vostro programma? Dove andate? Quale conto tenete voi di alcuni fattori, come, per esempio, quello della vicinanza dell'Inghilterra, per lo svolgimento del vostro programma politico?

Finchè non risolverete completamente la questione della limitazione dei confini...

Presidente. Onorevole Di Rudini, sono passati da tempo i cinque minuti!

Di Rudini Carlo. Ho finito. Io ho dimostrato alla Camera, che è stata così buona d'ascoltarmi, come sia necessario venire ad una soluzione di queste questioni che possono avere una così grave ed importante parte nei destini della nostra politica coloniale.

Comprendo che il Governo abbia posto l'interdizione sulla Camera per quanto si riferisce alle questioni delle pubbliche libertà, il che mi addolora profondamente; ma che le ponga l'interdizione anche intorno a questa grave questione, grandemente mi meraviglia ed io desidero che si venga su di essa ad una concreta ed esauriente soluzione; e, per dar modo al Governo di esprimere il suo concetto, cambierò la mia interrogazione in interpellanza.

Presidente. Segue l'interrogazione dell'onorevole Cortese al ministro dei lavori pubblici « per conoscere per quali ragioni di pubblico interesse sia stata telegraficamente cambiata la linea di Acqui-Savona. »

L'onorevole sotto-segretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

Chiapusso, sotto-segretario di Stato per i lavori pubblici. Nell'intento di conciliare i desideri e gli interessi delle regioni che stanno a cuore all'onorevole Cortese, con gli interessi di altre regioni limitrofe, il Ministero ha avviato nuove trattative e sta facendo nuovi studi d'accordo con la Società Mediterranea. Pregherei quindi l'onorevole Cortese di volere abbandonare la sua interrogazione, o per lo meno di rimandarla ad altro tempo.

Presidente. L'onorevole Cortese ha facoltà di dichiarare se sia o no soddisfatto della risposta dell'onorevole sotto-segretario di Stato.

Cortese. Non ho alcuna difficoltà di accettare la proposta del sotto-segretario di Stato. Prendo atto delle sue dichiarazioni e mi riservo di ripresentare la mia interrogazione soltanto nel caso in cui il provvedimento del Governo non risponda a quelle ragioni di pubblico interesse in nome delle quali io l'aveva presentata.

Presidente. Viene ora l'interrogazione dell'onorevole De Felice-Giuffrida al ministro dei lavori pubblici « sulla deficienza dei carri-vagoni, ciò che impedisce lo sviluppo del-

l'industria e del commercio, nella stazione Acquisella (Catania). »

Chiapusso, sotto-segretario di Stato per i lavori pubblici. Se l'onorevole presidente lo permette, risponderei contemporaneamente anche all'altra interrogazione che segue dello stesso onorevole De Felice-Giuffrida.

Presidente. Sta bene: allora do lettura anche dell'altra interrogazione dell'onorevole De Felice-Giuffrida al ministro dei lavori pubblici « sulla necessità di richiamare l'Amministrazione delle ferrovie sicule all'applicazione della tariffa locale comune n. 304 piccola velocità anche alla stazione Acquisella (Catania), per evitare la concorrenza fatta ai produttori catanesi dai produttori che caricano i prodotti nelle stazioni che sono ammesse al beneficio di quella tariffa. »

L'onorevole Chiapusso, sotto-segretario di Stato per i lavori pubblici, ha facoltà di rispondere a queste due interrogazioni dell'onorevole De Felice-Giuffrida.

Chiapusso, sotto-segretario di Stato per i lavori pubblici. Io credo che l'onorevole De Felice si lagni a torto del trattamento fatto alla stazione Acquisella, e, se mi fosse lecito di citare un proverbio del mio Piemonte, direi che si lagna *di gamba sana*, poichè la fermata di Acquisella, istituita nel luglio del 1898, potè, ciò che accade molto raramente, nell'agosto dello stesso anno essere aperta anche ai servizi delle merci e dei bagagli. Visto l'incremento preso da quella fermata, fu fatta domanda dalle popolazioni interessate che venisse convertita in stazione; e poichè il progetto trovò in corso di studio e la relativa spesa è compresa nelle previsioni del quadriennio 1899-1901, io ritengo che sotto questo riguardo l'onorevole De Felice possa dichiararsi soddisfatto.

Per quanto poi ha tratto alla domanda che anche a quella fermata sia estesa la tariffa locale n. 304 piccola velocità dirò che essa sarà accolta fra breve.

Rimane l'altra questione della deficienza dei carri. Ora mi risulterebbe che questa deficienza non esiste. (*Oh! oh!*) tanto è vero che nessun reclamo pervenne finora al Ministero.

Potrà in qualche caso particolare essersi manifestato casualmente anche in quella fermata qualche ritardo nella consegna dei carri richiesti, ma ciò è da attribuirsi piuttosto a difficoltà sorte per l'inoltro di questi in di-

pendenza dell'orario de' treni anzichè a vera mancanza di carri od a negligenza del ripartitore di Catania. Ad ogni modo il Ministero ha richiamato tutta l'attenzione dell'Amministrazione sicula perchè veda di eliminare anche questo inconveniente il quale, spero, non avrà più a verificarsi.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Felice.

De Felice-Giuffrida. La risposta dell'onorevole sotto-segretario di Stato è stata così cortese, che mi obbliga a cominciare con un ringraziamento.

Però debbo fare alcune osservazioni più che a lui all'Amministrazione delle ferrovie sicule, la quale, nonostante l'enorme incremento dei proventi ricavati dall'esercizio delle ferrovie sicule, lavora a rendere più difficile lo sviluppo del commercio delle nostre parti.

L'onorevole Colajanni è venuto in mio aiuto, notando che la deficienza di vagoni si verifica non solo nella stazione di Acquisella, ma in tutte le stazioni della Circumetnea.

Veda dunque l'onorevole sotto-segretario di Stato, che è animato di buona volontà, di richiamare l'Amministrazione di quella ferrovia perchè questi carri-vagoni non manchino mai, non solo nelle stazioni principali, ma nemmeno in quella piccola di Acquisella.

Questa stazione, Ella lo sa, è costata molta spesa al comune di Catania, che la costruì perchè la cittadinanza vedeva che era necessaria allo sviluppo del suo commercio. Ora il Comune ha fatto sacrifici, e l'Amministrazione ne ricava il beneficio.

Molti reclami furono avanzati all'Amministrazione della ferrovia Circumetnea da diversi ed importanti stabilimenti industriali che hanno i loro opifici in quelle parti, ed ai reclami non si è risposto che col più assoluto disprezzo, sarei per dire, giacchè la parola silenzio non mi pare sufficiente a qualificare quello che ha fatto l'Amministrazione della ferrovia Circumetnea.

Per questa parte della mia interrogazione mi affido dunque alla sua buona volontà e sollecitudine, che mi auguro non potrà mancare.

Quanto all'applicazione della tariffa 304 a piccola velocità, alla stazione di Acquisella, Ella ha detto che sarà fatta, ed io di ciò non posso che ringraziarla; augurandomi

che voglia sollecitare l'Amministrazione delle ferrovie ad attuare quelle che finora non sono che promesse. Ella sa, onorevole sotto-segretario di Stato, quale danno produce all'industria catanese la mancata applicazione di questa tariffa; perchè, mentre nelle stazioni ammesse a questo beneficio i produttori caricano le merci ad un prezzo ridotto, quelli invece che debbono caricarle nella stazione di Acquisella debbono pagare quasi il doppio di quello che pagano gli altri.

Un'ultima preghiera, Ella ha aggiunto che la fermata ad Acquisella sarà presto una stazione. Io la prego di sollecitare in questo senso l'Amministrazione delle ferrovie. Ella ha detto che dal 1898 si fanno queste pratiche, che finora non hanno ottenuto buon esito; tanto vero che Ella ha dovuto richiamare parecchie volte, come ha detto testè, l'Amministrazione delle ferrovie sicule, che è animata da nessuna buona volontà per l'interesse del commercio siciliano. Faccia dunque che non passino altri due anni e che la triplice promessa che Ella ha fatto qui, possa al più presto essere un fatto compiuto; e la ringrazio.

Presidente. Così sono esaurite le interrogazioni.

Seguito della discussione per la conversione in legge del Regio decreto 22 giugno 1899.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto 22 giugno 1899 n. 227 per modificazioni ed aggiunte alle leggi di pubblica sicurezza e sulla stampa.

Il primo iscritto è l'onorevole Gallo.

Gallo. Rinunzio allo svolgimento del mio articolo aggiuntivo riservandomi di fare qualche dichiarazione.

Presidente. Allora la facoltà di parlare spetta all'onorevole Colajanni, per isvolgere il suo emendamento.

Colajanni. Onorevoli colleghi, rivolgendovi la parola in questa stessa discussione il giorno 10 giugno dell'anno scorso, io sentii il dovere, per rispetto a me stesso e per rispetto a voi, di dichiararvi intero l'animo mio, essendo mia vecchia consuetudine di nulla nascondere nè agli amici nè agli avversari.

Dichiarai allora che a malincuore predevo a parlare perchè il mio discorso avrebbe potuto essere interpretato come uno dei mezzi o degli strumenti verbali dell'ostruzionismo, e vi feci questa dichiarazione, perchè era convinto che l'ostruzionismo allora non si dovesse fare. Ed infatti il mio fu uno dei tanti noiosi discorsi che io vi avrei inflitto in un momento qualsiasi, e credo che coloro i quali ebbero la bontà di ascoltarmi allora, se non altro mi vorranno rendere questa giustizia: che io non ho parlato ostruzionisticamente.

Una voce. Oggi...

Colajanni. Oggi però (è il però del presidente del Consiglio) io debbo con la stessa schiettezza dichiararvi che sono un convertito. (*Mormorio — Bravo! all'estrema sinistra*). Gli amici mi fecero allora il viso dell'armi, oggi gentilmente mi incoraggiano coi loro *bravo!* sommessi; sommessi perchè si aspettano sempre qualche sorpresa che a loro possa non andare a grado.

Consentitemi che io vi dica *tout bonnement* perchè sono un convertito. Il primo passo sulla via della conversione lo feci il 28 giugno, allorquando udii il discorso nobile, fiero, chiaro, evidente, preciso, degnissimo di quell'alto matematico che dirige le nostre discussioni.

Il discorso dell'onorevole Colombo del giorno 28 giugno, vi dico la verità, a me rivelò intera e chiara l'enormità della condotta del Governo, onde è che oggi, vedendolo involontario, indiretto protettore di quel Ministero che da lui fu flagellato a sangue con tutte le premesse e pietosamente salvato poi nella conclusione, non mi sorprenderebbe che all'ultim'ora Giuseppe Colombo, ripigliando intere quelle belle e fiere tradizioni della vecchia Destra, imitando Giovanni Lanza, scendesse da quel seggio per far sentire la sua voce contro la violazione dello Statuto. (*Approvazioni a sinistra*). L'auguro all'uomo che stimo immensamente, al politico cui ho reso in tante e tante occasioni il dovuto e rispettoso omaggio. (*Commenti*).

Altri motivi mi hanno indotto a mutare il mio convincimento.

Se ci poteva essere qualche dubbio sulla violazione della Costituzione intrinsecamente contenuta nel disegno di legge, questo dubbio doveva scomparire allorquando sopraggiunse la forma violenta del decreto-legge.

Il giudizio di noi, modesti oppositori, venne corroborato immediatamente da quello alto ed autorevole della Corte dei conti, la quale si rifiutò recisamente di registrare il decreto stesso e non lo registrò che con riserva.

Dopo di allora sopraggiunse il giudizio ultimo della Cassazione. Su questo giudizio io dovrò ritornare più tardi; ma debbo dirvi fin d'ora che esso ha contribuito a dimostrarmi che io ero in errore, nel giugno 1899.

Credo quindi di trovarmi sulla buona strada oggi pensando diversamente da quel che pensassi nel giugno scorso. Non mi nascondo peraltro che qui ci troviamo tutti in una penosa situazione. Converranno certamente gli onorevoli colleghi dell'altra parte della Camera (ed alludo non ai *frondeurs* che cercano forse crisi per risolverle a loro beneficio; ma a quegli uomini di Destra, che militano sotto la bandiera del Ministero) che anch'essi non si trovano veramente sopra un letto di rose.

Troppo a loro costa, od almeno troppo costa a molti di essi il sacrificio di dover assistere continuamente alle sedute della Camera. E che dirvi poi delle nostre sofferenze? Per noi pochi, per noi che dobbiamo provvedere a tante e sì svariate faccende, certamente l'essere condannati qui a lottare, e lottare con non molta speranza di vittoria, oh, stentene certi, colleghi carissimi, che non è un divertimento!

Però, se noi abbiamo il dovere di giudicare la situazione e il diritto di riconoscere che essa è penosa; non è lecito ai nostri rappresentanti all'estero, a quei rappresentanti che non hanno altro merito se non quello di cingere una sciabola al fianco, il farsi arbitri, giudici della situazione del Parlamento, e dichiarare, come fece il generale Lanza a Berlino, che la situazione parlamentare italiana era angosciosa.

Voglio augurarmi che chi ne ha il dovere voglia richiamare alle più esatte funzioni sue i generali in missione all'estero, i quali, del resto, non hanno mai reso alcun vero servizio alla patria. (*Vive approvazioni a sinistra*).

Vi dissi che credevo essere la mia una buona causa; e credo sinceramente che sia tale. Ed in questa convinzione, io, per quanto forse inانamente, vengo oggi ad intrattenervi della presente discussione. E, dovendo

render ragione d'un emendamento che si riferisce soprattutto alle riunioni di carattere politico, ed anche amministrativo, accennerò prima di tutto all'insieme dell'articolo primo, ed alla sostanza stessa dei provvedimenti politici; ma, siatene certi, colleghi egregi, lo farò in modo da non abusare della vostra pazienza.

E comincio dal rivolgermi all'egregio amico mio personale il relatore. Dal suo ingegno assai alto e dalla sua parola eloquente, di cui abbiamo avuto prova luminosa anche in questa discussione, non mi sarei aspettato osservazioni che veramente mi hanno sorpreso, e, vorrei quasi dire, mi hanno addolorato.

L'onorevole Girardi cominciava dall'eliminare una pregiudiziale sollevata dall'onorevole Villa, sulla costituzionalità e sulla essenza stessa del decreto-legge, dicendo che già c'era stata la sanatoria della Camera, nel voto emesso nel giugno 1899.

Ma onorevole collega, in verità credete voi sul serio che la Camera sia dotata di spirito profetico, e potesse prevedere, dando il suo voto, tutto quello che poteva accadere dopo il voto stesso?

Onorevole collega, avete voi considerato qual nuovo fatto sopraggiunse dopo il voto del giugno 1899? Avete voi pensato che è sopraggiunto un avvenimento, il quale mutò completamente la base costituzionale del presente decreto-legge? Poteva mai il voto del giugno sanare le conseguenze logiche, legali e necessarie della chiusura della Sessione? Quando avvenne la chiusura della Sessione, prima o dopo del voto? Su questo non ci può essere l'ombra del dubbio; la chiusura della Sessione è avvenuta dopo il voto, e questo non poteva quindi sanare quello che ancora non era avvenuto. Perciò io sono completamente convinto, che l'onorevole relatore si trovi in errore su questa questione, e mi sorprende che abbia voluto insistere su questa sanatoria che non poteva riferirsi ad avvenimenti posteriori.

In verità il caducamento (per dirla con la parola barbaramente burocratica adoperata dalla Suprema Corte di cassazione) il caducamento spostò la base della discussione, e fece sì che noi oggi non dovremmo e non potremmo occuparci di quello che fu il decreto-legge del giugno 1899.

E questa circostanza mi induce a rivol-

gere una parola affettuosa a qualche professore di diritto costituzionale, che non è il mio amico personale Arcoleo, il quale ha ridotto il suo diritto costituzionale ad una reminiscenza semplicemente storica.

Questi professori di diritto costituzionale sono passati sopra questo grave incidente della sentenza della Cassazione che, proclamando la caducità del decreto-legge, condannava irremissibilmente il Ministero presieduto dal generale Pelloux. A questi giovani valorosissimi insegnanti di diritto costituzionale, che mi duole di non vedere presenti e verso i quali per ciò adopero parole molto meno severe di quelle che vorrebbero sgorgare dall'animo mio addolorato, io vorrei chiedere con quale coraggio essi risaliranno la cattedra ad insegnarvi l'osservanza dello Statuto ed il rispetto alle decisioni della Suprema Corte; con quale coscienza potranno essi presentarsi ai giovani e parlare loro della Costituzione e della libertà, di quella libertà, cui hanno dato un colpo mortale coi loro voti? (*Benissimo!*)

Io d'altronde suppongo che questi bravi professori, appena avranno abbandonato l'auletta e si presenteranno ai loro discepoli per farsi ascoltare, reciteranno il *mea culpa*, e se non lo reciteranno, lo faranno comprendere con qualche atto che varrà più delle parole stesse.

Arrivati a questo punto, vien fatto di chiedere: poteva non accorgersi il Governo delle conseguenze che sarebbero derivate dalla chiusura della Sessione? Perchè mai il presidente del Consiglio, visto caduto il primo decreto-legge, non venne a presentarne un secondo? Ma ciò non era facile per lui, dato il sistema dei decreti-legge di cui con tanta genialità ci hanno intrattenuto diversi oratori per mostrare che tutti sono colpevoli, dall'onorevole Luzzatti all'onorevole Sonnino.

Secondo loro, i colpevoli devono essere reclutati su tutti i banchi della Camera, meno che su questi.

L'onorevole De Felice però trovò anche modo di lodare un decreto-legge del ministro Millerand: ma da parte mia confesso che non avrei lodato nemmeno quel decreto, poichè le conseguenze di certi principii, quando si ammettono, sono come tenaglie le quali non lasciano più sfuggire.

No! Questo è un cattivo sistema.

Perchè mai il ministro Pelloux non ripresentò il decreto-legge del 22 giugno, dopo

che fu caducato? Fu leggerezza, fu imprevidenza? Non lo so, e credo veramente che non lo sappia nemmeno lui. Fu forse sprezzante fiducia nell'acquiescenza (che vorrei qualificare con parola poco conveniente, ma risparmiando l'aggettivo) della Camera che lo indusse a continuare sulla via battuta, senza darsi pensiero del decreto-legge, ben consigliato in ciò da quel finissimo politico che gli sta accanto, e che legge con tanta diligenza l'ordine del giorno, dall'onorevole mio amico personale Lacava? È forse per questo che ha fatto a fidanzamento con quei famosi cinesi, come li chiama un egregio collega di quella parte della Camera, perchè la qualifica non l'ho inventata io?

Però, e mi dispiace di non veder presente l'onorevole D'Alessio, io sento il bisogno, il dovere di dire qualche cosa intorno al concetto sbagliato che qui si ha dei meridionali, poichè certi giudizi, certe sentenze sembrano fatte come se le cose fossero sempre state come sono.

No! Non sempre il Mezzogiorno mandò i cinesi alla Camera. Io ricordo a titolo d'onore questi uomini che in tempi migliori facevano parte di quella falange numerosa della sinistra, di quella sinistra che battagliò fermamente ed energicamente entro Montecitorio, a Firenze e anche a Torino per la libertà e per lo Statuto. Vero è che dai nostri buoni amici del Settentrione, noi meridionali siamo stati sempre dichiarati inferiori.

Voci. No! no!

Colajanni. Lasciamo stare le ipocrisie, a me non fanno nè caldo nè freddo! La cosa più curiosa è questa: che i motivi sono variati. Un tempo erano gli uomini di destra che, di fronte alla preponderanza della sinistra, dicevano: « badate è il sud che ci manda tutti questi scavezzaccolli, questi rompicolli, che naturalmente non intendono ragione! Oggi invece si dice: Il Mezzogiorno è inferiore perchè ci manda i cinesi! Io sono contrario ai cinesi, ma vi assicuro che a questo modo di ragionare l'anima mia si ribella, perchè è fondato sulla menzogna! (*Benissimo!*)

Presidente. Onorevole Colajanni, si rammenti che deve svolgere due emendamenti e non fare considerazioni che siano di discussione generale. (*Bravo!*)

Colajanni. Io credo di avere avuto poche volte, in questa Camera, tranne momenti

eccezionali vivacissimi, richiami all'ordine; e l'assicuro, onorevole presidente, e le do la mia parola d'onore che farò di tutto per non meritarmeli oggi. Io confido però che alla mia buona intenzione corrisponda l'assenza sua, diremo così, di nervosità, che io, da medico, comprendo e spiego, ma della quale desidero di non esser vittima.

Onorevole presidente, il mio articolo aggiuntivo aveva bisogno di una dimostrazione dell'importanza di tutto l'articolo primo: senza di che non avrei potuto spiegare le conclusioni, alle quali sarò costretto di venire.

Dunque, arrivati a questo punto, noi stabiliamo questo: ci sono insegnamenti, finora, dalla presente discussione? Eccone alcuni, onorevoli colleghi, che io sottometto al vostro acume ed alla vostra imparzialità.

Primo insegnamento: il Parlamento ed il parlamentarismo sono in decadenza, perchè si presenta innanzi a noi l'ostruzionismo.

Ma, via: non si può minimamente accampare quest'argomento come insegnamento della discussione presente, poichè se l'ostruzionismo ha un merito, ha questo merito sicuro (ieri sera quasi quasi me lo disse il generale Pelloux in un amichevole discorso), di aver ridato un poco di vita al nostro Parlamento. (*Bravo! dall'estrema sinistra — Rumori, risa e commenti a destra.*)

Quest'ostruzionismo ha fatto sì che oggi assistano alle nostre tornate deputati coscienti di compiere il proprio dovere; mentre non compivano certamente il loro dovere quei deputati che venivano qui non per discutere ma semplicemente per votare.

Oggi essi sono costretti ad ascoltarci, e mi fa piacere di dover notare che essi, spesse volte, ci hanno combattuti: e ci hanno combattuti coi voti che sono, badate, in quanto alle loro conseguenze, mezzi meccanici molto più pericolosi e molto più dannosi di quello che sieno le tavolette, poichè le tavolette hanno conseguenze passeggere ed i voti, disgraziatamente, hanno conseguenze molto durature. (*Benissimo!*)

Ma non soltanto questa è la virtù del nostro ostruzionismo. Curioso! Siamo noi nemici del Parlamento, noi che vogliamo difendere le libertà dello Statuto e non coloro che ci hanno abituati, con l'uso dei decreti-legge, a tutti gli attentati contro la libertà! E mi piace qui, se non altro, questa volta, di avere l'assentimento del generale Pelloux, presi-

dente del Consiglio; questa discussione riforma un antico insegnamento, la mala abitudine che c'è negli italiani, che c'è nei deputati (quasi quasi vorrei dire che è una mala abitudine molto caratteristica dei miei amici politici, che mi stanno accanto), di personificare tutti i mali in una persona.

Prima qui dentro c'era un grande colpevole, che rispondeva al nome di Francesco Crispi. La politica coloniale andava male e si arrivava ad Abba-Garima? Era Crispi il colpevole. Non è vero, la Camera fu colpevole con lui; la Camera non seppe, non volle sapere, perchè nei corridoi non si nascondeva quella che era la realtà della nostra situazione in Africa. La triplice alleanza va male? E s'incolpa sempre l'onorevole Crispi. La verità è che il Paese e la Camera volevano la triplice alleanza ed erano in errore.

Similmente oggi il generale Pelloux si vuole sia il gran colpevole e lo si paragona al ministro Polignac; ma parliamoci chiaro. Il paragone è sbagliato, perchè i suoi termini non sono posti bene. La differenza è chiara: In Francia c'era un ministro, che contrariò il voto della Camera e quindi fece quello che fece e voi lo conoscete meglio di me; donde nacque la rivoluzione del 1830. Ma con qual coraggio possiamo dire che il Pelloux si trovi nella stessa condizione di Polignac? Se c'è un colpevole, è la Camera e niente altro che la Camera; questa è la verità. La Camera ha incoraggiato l'onorevole Pelloux nella cattiva via nella quale si è messo col voto per il passaggio alla seconda lettura. La Camera lo ha incoraggiato a continuare in questa via malaugurata col suo voto con cui si approvò l'articolo primo. La Camera, infine, anche ultimamente, comunque, gli ha dato un voto di maggioranza. Egli perciò può avere la responsabilità, divisa da colui che emerge, come un'ombra indefinita che tutti vedono ed afferrano, l'onorevole Sonnino, il quale certamente può avere una corresponsabilità nell'ispirazione del primo atto; ma certamente la Camera è la vera responsabile del male che si è fatto in questa discussione.

Ed io mi rivolgo agli amici miei, poichè è assai pericoloso convergere la nostra azione ed i nostri sforzi contro un uomo e non contro un'Assemblea, la quale a sua volta ha le radici nel Paese. Poichè è bene che si sappia che tutte le porcherie, diciamo così, tutte

le cose illegali, grandi e piccole, che può aver commesso il Governo, quando il Paese è sano, non approdano. Se il Paese le lascia passare, si è che spesse volte il Paese è peggiore della Camera. Ecco dove devono convergere i nostri sforzi, se vogliamo risanare l'ambiente parlamentare, se vogliamo una vita politica assai migliore di quella che sinora non abbiamo visto.

Ma c'è un secondo ed ultimo insegnamento, che è il grave. Questa discussione, con i suoi incidenti di fuori anzichè con quelli di dentro, ci insegna questo: che le nostre istituzioni politico-giudiziarie sono assolutamente deficienti. Pensate invero, onorevoli colleghi, quale sia stato il giudizio dei ministri della Camera verso la suprema Corte di cassazione: variabilissimo, peggio del tempo di Roma, che è sempre incostante, come attualmente.

La Cassazione se si mostrava ossequiente ai voleri e ai desideri del Governo, questi subito veniva a dire che essa era l'Arca Santa e la depositaria del diritto, e che tutti ai responsi della Cassazione dovevamo avere il massimo ossequio. Certamente voi ricorderete la posizione curiosa che fu fatta alla Camera nel 1894 in seguito all'arresto di certi deputati; e mi dispiace di non vedere qui l'onorevole Villa, perchè, sebbene in questo momento sia nostro alleato, io mi permetterei di ricordargli i suoi famosi giudizi di allora in ossequio alla Cassazione della quale bisognava attendere sempre il verdetto, verdetto che doveva essere sempre sacrosanto. La Cassazione, anche di recente, ha avuto lodi dall'attuale Governo.

Mi dispiace a questo proposito di dover ricordare che le lodi verso la Cassazione, e precisamente in persona del senatore Ghiglieri, allorquando fu emesso il primo verdetto della prima sezione intorno all'applicazione del decreto-legge, furono manifestati con gradimenti e approvazioni da personaggi altissimi che, certamente, non hanno nè diritto nè dovere di approvare, o biasimare, le sentenze della Cassazione. Queste sono inframmettenze veramente scandalose; è la sola parola, che si debba adoperare! (Bravo! *all'estrema sinistra*).

Ma la Cassazione, emettendo una sentenza che, certo, non può che avere la nostra ammirazione, poichè in fin dei conti questa sentenza ha riconosciuto quasi quasi esplicita-

mente il non diritto dei decreti-legge, è venuta alla fine in una decisione, che dà ragione a noi. Ma il Governo ha mostrato che di questa decisione non si sente menomamente obbligato a tener conto.

Il Governo si mostra più ribelle di noi ai giudizi della Cassazione. Se noi abbiamo adoperato parole severe nel nostro giudizio, il Governo è stato anche più aspro di noi verso la Cassazione, poichè gli atti suoi sono stati e sono di disprezzo profondo per la Suprema Corte.

Ma perchè mai io metto le conseguenze di questo fatto tra le constatazioni della deficienza delle nostre istituzioni giudiziarie? È chiaro. Se noi avessimo una Suprema Corte federale, come quella degli Stati Uniti di America, con i suoi attributi piani, espliciti, precisi, certamente noi non dovremmo deplorare questo scandaloso contegno dei pubblici rappresentanti che un momento lodano, e un momento biasimano, secondo che le decisioni della Cassazione fanno loro comodo, o fanno loro disturbo.

La Suprema Corte federale degli Stati Uniti ha una altissima funzione. Nella repubblica degli Stati Uniti esiste il diritto di riformare la costituzione; ma, sino a quando la costituzione, nei modi consentiti, non è riformata, non è lecito nè alla Camera dei deputati, nè al Senato, nè ai singoli Stati di poter fare una legge la quale violi le basi fondamentali della costituzione stessa. A noi manca questo grande *ressort*, diciamo così, della costituzione Americana, ed è grave difetto a cui noi dovremmo porre riparo. Se noi, infatti, vogliamo riformare la costituzione, non abbiamo norme precise per far ciò; e intanto è lecito al potere esecutivo di violarla, di calpestarla, quando gli pare e piace.

Questo stato di cose è assolutamente intollerabile.

A questo punto mi cade in acconcio di rivolgere la mia parola a quella parte della Camera (*Destra*), dove non vedo una persona che mi riuscirebbe cara, oltre il capitano Radice... (*Interruzioni*). Sì, egli mi è caro, perchè sta sempre al suo posto ad incoraggiare i suoi e a spingerli sulla via del dovere. Sul serio e non per ischerzo io gli voglio bene.

Presidente. Onorevole Colajanni, la prego di non uscire dall'argomento.

Colajanni. Dunque, dicevo, si può soste-

tere come sostiene alcuno in questa Camera, cioè a dire l'onorevole Ambrosoli, e anche l'onorevole Pompilj se non isbaglio, che il Parlamento è sempre Costituente e che il Parlamento ha sempre il diritto di riformare la Costituzione; è una Costituente in permanenza.

È la dottrina, credo, dell'Inghilterra e l'accetto pienamente, o colleghi egregi, che fate del radicalismo da quella estrema parte della Camera. Tanto vero che quando l'onorevole Ambrosoli annunciava questa dottrina dalla estrema destra, ero solo a battere le mani e a protestare contro il presidente che lo richiama continuamente all'ordine.

Ed io credo che oggi mentre in fondo si vuol modificare la Costituzione, come si fa sostanzialmente votando l'articolo primo del presente disegno di legge, se noi domani mattina volessimo presentare un disegno di legge per la riforma del Senato o per qualunque altra riforma della Costituzione stessa, udremmo le alte strida e dall'altra parte estrema della Camera e da parte del Governo, che altre volte respinse una mia interpellanza circa questo argomento. Poichè qui tutto deve essere unilaterale: permesso ai governanti tutto quello che vogliono, negato a noi assolutamente tutto quello che è nostro diritto di domandare.

E voi avete visto che io ho insistito ed ho insistito molto nel dire che l'articolo primo è violatore della Costituzione largita da Carlo Alberto, cui si sono innalzati monumenti recenti i cui cavalli non camminano, direbbe l'amico Barzilai.

Ma è davvero così lesivo del diritto Costituzionale questo famoso articolo primo del decreto-legge? Lasciamo stare la questione di forma, di cui vi ho già intrattenuto; lasciamo stare la questione del decreto-legge e del caducamento con la chiusura della Sessione. Guardiamo intrinsecamente in sé come è il decreto, come è l'articolo primo del decreto-legge.

L'articolo primo, è evidente, mira a sopprimere il diritto di riunione.

Ora il sopprimere il diritto di riunione equivale nè più nè meno a violare sostanzialmente, fondamentalmente, i diritti sanciti e riconosciuti dal nostro Statuto fondamentale.

Molti dicono: ma, onorevoli, voi sapete che questo articolo è stato violato sempre; noi

sinora abbiamo questo stato di fatto, l'impunità dei violatori, una impunità sistematica, continua; meglio adunque una legge, anche legge reazionaria, anzichè l'arbitrio sistematico impunito.

Altri oratori di questa parte della Camera, credo per l'appunto ieri o ieri l'altro l'onorevole De Andreis, se non erro, hanno dimostrato quanta profonda differenza vi sia fra l'arbitrio fatto legge, e l'arbitrio sistematico anche impunito.

Non c'è dubbio: è preferibile le cento volte l'arbitrio impunito anzichè la legge reazionaria che è la quintessenza dell'arbitrio stesso, cioè a dire l'arbitrio legalizzato.

L'onorevole Villa, nella sua breve e limpida controrelazione, ha richiamato vivamente l'attenzione della Camera intorno a questa quistione. A me dunque non tocca (per quanto mi possa convenire dal punto di vista ostruzionista) non tocca insistere in questo, poichè non voglio assolutamente fare un discorso che abbia solamente la tendenza di far perder tempo.

Non è questo menomamente l'intendimento mio; dico però che non è mai preferibile l'arbitrio legalizzato all'arbitrio impunito, e ciò per molte e molte ragioni, tutte abbastanza importanti e decisive.

Considerate infatti, onorevoli colleghi, che quando si tratta di un arbitrio, questo desta sempre una ribellione nella coscienza pubblica; ed anche se manca la sanzione penale contro colui che ha commesso l'arbitrio, la stessa ribellione nella coscienza pubblica è un elemento che rappresenta un freno al ripetersi dell'arbitrio medesimo.

Ora, quando voi avrete precisamente sanzionato l'arbitrio nella legge, certamente ciò non potrà più accadere, perchè il pubblico non avrà più il diritto di ribellarsi nè moralmente, nè materialmente all'arbitrio fatto legge. Ma c'è di più: noi possiamo sempre sopporre (è cosa diventata veramente rara) un ministro che ci tenga al rispetto della legge, e che richiami i suoi subordinati a questo rispetto; come possiamo anche trovare, sebbene sia un po' difficile anche questo, un magistrato che punisca coloro i quali hanno violato la legge. Ma che farà il ministro, che farà il magistrato, allorquando l'arbitrio sarà consacrato dalla stessa legge? Allora ciò che è fatto transitorio diventa

fatto permanente, e quello che è fatto eccezionale, che deve e può suscitare la ribellione delle coscienze, diventa fatto dinanzi al quale tutti abbiamo il dovere di sottometterci, perchè *dura lex, sed lex*, ed a noi non è dato di ribellarci alle leggi del Paese.

Ora a che ne siamo di fronte a questo articolo 1? Io che professo, anche in pratica, un po' di positivismo, non esito a dichiarare che forse la Estrema Sinistra ebbe un po' di torto nel ribellarsi così fieramente contro la prima dizione dell'articolo 1, perchè ciò ha creato una situazione che può finire col trionfo della dizione attuale dell'articolo stesso che è assai più restrittiva e più reazionaria che non fosse quella presentata e difesa anche ultimamente dall'onorevole Finocchiaro-Aprile.

Ed io credo che, se non fosse avvenuto quel ritiro tanto improvviso e così deplorabile dell'articolo 1 per parte dell'onorevole Pelloux, infliggendo un biasimo veramente straordinario all'onorando uomo che gli sta accanto, il guardasigilli che dell'articolo 1, prima dizione, aveva fatta una valorosa difesa, io credo che, durante la discussione, si sarebbe trovato un temperamento che, a parer mio, avrebbe evitata la creazione di una situazione per tutti insoddisfacente, per tutti molesta ed assai dolorosa.

Quale si è però la situazione attuale? Io ho la convinzione che, approvato l'articolo 1 nella forma attuale, noi avremmo la soppressione completa del diritto di riunione. È vero che questa soppressione completa non è virtualmente manifestata ed esplicita nella dizione dell'articolo: ma naturalmente le leggi e gli articoli debbono essere posti in relazione con le condizioni del Paese a cui essi si riferiscono. E qualunque legge debba applicarsi in Italia, deve anche tener conto delle condizioni di coloro che debbono applicarla e farla rispettare.

Che cosa sieno i funzionari preposti al mantenimento dell'ordine pubblico, destinati a rispettare ed a far rispettare la legge nel nostro paese, a voi non c'è bisogno di ripeterlo oggi lungamente; in altre occasioni ne abbiamo discusso in questa stessa Camera. Tutti noi sappiamo che non si può fare affidamento sulla rettitudine, sulla imparzialità, sulla conoscenza della legge da parte dei funzionari preposti alla difesa e alla custodia della medesima. Di guisa che noi diciamo

che, senza bisogno dell'articolo 1° del decreto-legge (noi che sappiamo, come ci disse l'onorevole De Andreis che si proibiscono le riunioni le più innocenti, noi che già sappiamo dall'onorevole De Nicolò che si arriva a proibire riunioni che non hanno altro intento se non quello di trattare di una questione di illuminazione elettrica) già sappiamo che cosa sarà il diritto di riunione abbandonato interamente alla mercè ed alla buona grazia dei nostri delegati di pubblica sicurezza.

Io vorrei enunciare un dubbio che mi tormenta: e quasi quasi io che conosco il personale dei nostri piccoli paesi, dico che questo articolo 1° diverrà una sorgente di speculazione dei delegati di pubblica sicurezza. Essi concederanno o non concederanno il diritto di riunirsi a seconda che questo farà loro comodo, a seconda che procurerà loro dei vantaggi, dei benefizi di qualsiasi natura che io non ho bisogno di enumerare in questa occasione.

Volete sapere a che cosa potrà servire l'articolo 1° quando fosse votato qual'è? A tutelare quelle dimostrazioni spontanee, di una spontaneità meravigliosa fatta di *claque* più o meno ben pagata, che si fanno alle stazioni per ricevere i ministri del tempo, il signor prefetto e qualche altro personaggio che godrà delle simpatie dei funzionari; ed io spero che l'onorevole Bertolini avrà una futura occasione per fare qualche dichiarazione del genere allusiva alle dimostrazioni monarchiche di Milano, a proposito del diritto di riunione. Questo certamente noi lo vedremo, se passerà l'articolo tal quale ci è stato presentato.

Ma c'è la Commissione; c'è il relatore. Essi hanno portato un mutamento radicale e sostanziale nell'articolo, poichè essi hanno stabilito che i delegati avranno l'obbligo di rivolgersi al prefetto.

Ma, onorevole Girardi, voi che vivete in una grande città come Napoli, ma che davvero voi non vi siete trovato a contatto coi prefetti? Se voi li avvicinate, se voi li conoscete, voi saprete sicuramente che sono essi ordinariamente che organizzano le prepotenze che fanno commettere ai poveri delegati i quali sono sempre destinati a farla da Battirelli.

Questa è la verità; e il vostro emendamento, la vostra modificazione non ha alcun

valore pratico, non costituisce alcun ostacolo all'arbitrio. Voi create un delegato che si appella al questore, il questore che si appella al prefetto, il prefetto che si appella al Governo, il Governo che se ne appella alla Camera; e noi sappiamo fin d'ora quali saranno i risultati di questa serie di appelli, cioè l'impunità la più assoluta.

Se io non avessi stima nell'intelligenza degli uomini che stanno al Governo, veramente potrei pensare che l'articolo primo (tutto il decreto-legge, ma l'articolo primo in ispecie che mira a disciplinare, vale a dire a sopprimere il diritto di riunione) sia stato suggerito da un capriccio di cattivo genere, per non dire da un capriccio malvagio.

Ma io, in verità, non sono partigiano di questa teoria. Io credo che se il Governo ha tanto insistito nel decreto-legge in genere e nell'articolo primo in ispecie, egli è perchè è assolutamente convinto della utilità sua.

Noi vedremo quale potrà essere questa utilità, almeno quale a me appare. Intanto, a mio modo di vedere risulta chiara ed evidente la inutilità, la non necessità di questo famoso articolo. In politica, gli uomini eminenti che stanno su questi banchi me lo insegnano, sono dannosi tutti quei provvedimenti che non rispondono ad una necessità, ad una determinata utilità da raggiungere. Ora, quale mai potrebbe essere l'utilità da raggiungere con la soppressione del diritto di riunione? Perchè si senta il bisogno di disciplinare questo diritto, bisogna dire che esso sia un diritto essenzialmente pericoloso. Ma noi lo abbiamo udito tante volte qua dentro dalla parola dell'onorevole Zanardelli, come dell'onorevole Cairoli, come di tanti altri eminenti uomini, e l'ho ricordato altre volte anche io: il diritto di riunione è stato quasi sempre innocuo per gli Stati. Certamente non vennero pericoli all'Inghilterra dalle riunioni promosse da O'Connell, quelle riunioni di cui tante volte si è occupato, e che tanto bellamente ha descritto l'onorevole Zanardelli. Certamente non fu quella la causa per cui l'Inghilterra ebbe a correre qualche pericolo anche minimo. Ma, si dice, gli Inglesi sono Inglesi, sono razza superiore: è il paradosso che attualmente è di moda, e per il momento c'inchiniamo. Ma gli Italiani? Me lo dica l'onorevole La-

cava che mi onora dei suoi sguardi arditi: ma quando mai Lei, onorevole Lacava, quando si è fatto promotore di dimostrazioni all'aperto od in privato, e Lei lo sa che ne ha provocate tante e tante, quando mai ha trovato che esse sono state pericolose per lo Stato?

Onorevoli colleghi, sapete voi che cosa occorre per rendere una riunione completamente innocua? Una cosa sola: l'assenza della polizia. Che la polizia non ci sia, e siate sicuri che l'ordine sarà indubbiamente rispettato.

Ed io a questo proposito voglio raccontarvi un aneddoto mio personale con un funzionario dello Stato, che adesso non so più se sia funzionario, il Colmayer.

Una voce. È prefetto di Roma.

Colajanni. Tanto meglio.

Veniva a Napoli la salma di Giorgio Imbriani, morto valorosamente a Digione. Napoli si preparava a rendere onoranze veramente straordinarie a questo prode caduto gloriosamente sul campo di battaglia di Digione. Allora si credeva che io avessi mano in tutte le dimostrazioni e riunioni che si facevano in Napoli, e il prefetto Colmayer, allora questore di Napoli, mi onorò di un suo invito. Prudentissimo, e da buon studentucolo quale ero io, quasi quasi cominciai a temere di andare in prigione, da cui ne ero uscito da poco. E qui mi permetto di ricordarvi così *en passant* un aneddoto, cioè che la prima ora di prigione io la devo all'illustre marchese Di Rudini: fu lui che per la prima volta mi fece arrestare a Napoli insieme all'onorevole Pantano, e mi faceva fare un annetto circa di prigione da buon monarchico.

Il Colmayer mi disse: senta, signor Colajanni, io permetterò la dimostrazione di domani che si vuol fare in onore della salma di Giorgio Imbriani, ad una condizione: che lei si renda responsabile del mantenimento dell'ordine pubblico. Signor questore, risposi, io veramente non godo di tanta autorità e non voglio assumerla; però, se lei mi fa una promessa, dal canto mio la contraccambierò con un'altra; lei mi prometta di non far venire le guardie di pubblica sicurezza alla dimostrazione, ed io le assicuro che l'ordine sarà mantenuto. Il questore Colmayer allora si alzò furibondo e con un gran colpo sul tavolo mi disse: ebbene la questura non farà la sua comparsa alla vostra riunione. E la

dimostrazione colossale, immensa, non ebbe il minimo disordine, perchè mancava la questura.

E a venti anni di distanza, in questa stessa Roma, noi abbiamo visto più di 40 mila uomini percorrere le strade nel massimo ordine, con la massima tranquillità, col rispetto alla legge, senza che sia stato emesso un solo grido sovversivo. E sapete perchè? Per una semplice ragione: perchè mancava la questura. Basta far mancare i funzionari di pubblica sicurezza in tutte le nostre manifestazioni e si può esser sicuri che qualunque dimostrazione finirà pacificamente, tranquillamente, come se fossimo in Inghilterra. Questa è la verità. (*Commenti*).

Voci. C'erano in forma privata.

Colajanni. C'erano in forma privata, è vero, ma gli emblemi sediziosi sono le guardie di pubblica sicurezza, poichè, se verremo all'articolo 2, io nominerò quali sono i segni e gli emblemi sediziosi; ed in prima linea ci metterò il cappello dei carabinieri ed il *kepi* delle guardie di pubblica sicurezza. Ma di ciò in altra occasione, poichè l'onorevole presidente che si mostra tanto cortese verso di me, e ne lo ringrazio, avrebbe motivo di richiamarmi alla discussione dell'articolo.

Io dunque dicevo che manca la ragione politica vera di legiferare intorno al così detto diritto di riunione; basterebbe l'osservanza dell'articolo 32 dello Statuto e della legge di pubblica sicurezza, di cui si è intrattenuto ieri con tanta sobrietà ed eleganza il mio amico Pansini, ed assolutamente non vi sarebbe bisogno di questa codificazione speciale. Dunque, mancando la ragione politica vera di questa nuova legge, noi dobbiamo andare in fondo per vedere a che cosa si miri con la sospensione del diritto di riunione.

Onorevoli colleghi, è chiaro, è noto e soprattutto si rileva dai rimpianti che spesse volte vengono dall'altra parte della Camera, se non dentro l'auletta, nei corridoi, ed anche più nei loro giornali, che c'è una apprensione esagerata nei nostri conservatori per il progresso delle nuove idee. Di questo progresso, certamente, non dirò quello che già hanno detto tanto bene gli amici che mi hanno preceduto, e specialmente l'onorevole Bissolati che se ne occupò magistralmente.

I nostri conservatori, adunque, si sono occupati della marcia trionfale delle nuove idee, e cercano di opporvisi a qualunque

costo. Ed io, a questo proposito, vorrei ricordare loro quello che ha scritto un membro della più alta aristocrazia italiana, il Duca di Gualtieri, il quale ha pubblicato un libro circa il progresso della democrazia in Inghilterra. Se i nostri conservatori si dessero la pena di leggere quello che scrivono i loro amici politici, certamente essi sarebbero molto più prudenti e non ci presenterebbero dei disegni di leggi che sono un vero anacronismo!

Ma essi non leggono nulla, essi non tengono conto dell'esperienza; perchè se essi leggessero, conoscerebbero ciò che fanno i conservatori dell'Inghilterra, perchè se essi leggessero e tenessero conto dell'esperienza degli altri paesi, certamente, non avrebbero bisogno di apprendere le lezioni che scaturiscono eloquentissime dalla vita del Principe di Bismarck. Essi vedrebbero che tutti gli sforzi fatti per arrestare il cammino della democrazia sono sforzi inutili, sforzi che costano sangue e sacrifici e non raggiungono lo scopo.

O signori del Governo, certamente, non è il pugno della vostra arena che potrà arrestare la valanga che muove dalle Alpi; oh no! voi finireste sempre per essere travolti da quella valanga che, invece, supponete di potere arrestare.

Ma vi diceva che escludendo interamente dalle intenzioni degli uomini politici la malvagità (ed in questo punto credo di rendere loro giustizia), escludendo dalle loro intenzioni il capriccio, vedo nella loro condotta esclusivamente l'errore politico, l'errore politico sempre rispettabile, anche quando lo si deve combattere con tutta l'energia e con tutte le forze che provengono dalla convinzione e dalla coscienza dei diritti e dei doveri che si debbono compiere nella società presente.

Se permette l'onorevole presidente, mi riposerei per cinque minuti. (*Approvazioni a sinistra — L'oratore si riposa per alcuni istanti*).

Presidente. L'onorevole Colajanni ha facoltà di continuare il suo discorso. Ma lo prego d'attenersi all'argomento, e di non divagare nella discussione generale.

Colajanni. Onorevoli colleghi, dicevo che, negli uomini del Governo non supponevo nè il capriccio, nè la malvagità; ma che vedevo in questo disegno di legge solamente l'effetto d'un loro errore politico. L'errore politico

consiste in ciò: nel volere impedire ciò che non si può; nel voler frenare ciò che è irresistibile; e nell'adoperare mezzi inadeguati al fine. Perchè essi si prefiggono d'impedire il diritto di riunione, col pretesto che questo possa essere pericoloso all'ordine pubblico; ma non sanno che il diritto di riunione non costituisce mai un pericolo per le istituzioni?

La ragione è evidente: gli uomini di Governo sono molto preoccupati del crescere continuo del numero di coloro che rappresentano i partiti popolari; essi sono molto preoccupati dell'aumento graduale delle falangi della democrazia; essi non vorrebbero che qui ci fossero i rappresentanti dei partiti popolari, coloro che portano qui l'eco della voce dei lavoratori, l'eco della voce della democrazia.

Per giungere a questo fine, essi proibiscono le riunioni; poichè sanno che, soltanto per mezzo delle riunioni, gli uomini della democrazia possono fare la loro propaganda. Sì, onorevoli colleghi, così è, perfettamente. La democrazia, i partiti popolari non dispongono di mezzi per provocare manifestazioni a base di stampa, inondare i collegi con tante pubblicazioni che servono a cantare le lodi proprie, e a svelare le turpitudini degli avversari, se turpitudini ci sono; dunque la democrazia, i partiti popolari non hanno altro mezzo, per conseguire i loro intenti, che le riunioni.

In tempo d'elezioni essi contano, esclusivamente, sulla viva voce; sanno che non debbono sperare che nell'azione di quella voce che sgorga loro dal cuore, di quella voce che è il prodotto della più sincera convinzione dell'animo loro; ed è perciò che il Governo si prefigge, con la repressione del diritto di riunione, repressione la quale viene interamente sintetizzata nell'articolo primo del disegno di legge, si prefigge di combattere energicamente i rappresentanti della democrazia parlamentare.

E badate, io credo che questa soppressione del diritto di riunione non sia che il preludio di altri tentativi reazionari. Allorquando, nella parte conservatrice della Camera, si saranno convinti che non basta colpire il diritto di riunione, e che ciò non ostante verranno qui numerosi rappresentanti di sinistra; quando essi avranno acquistata questa persuasione, siatene certi, essi non si ritrarranno dal passo maggiore, cioè, dal restringimento del voto elettorale. Per ora basta

questo primo saggio, la soppressione del diritto di riunione.

Perciò noi abbiamo il diritto, e più che il diritto il dovere, della difesa estrema, che andiamo facendo contro la legge presente, della difesa che andiamo facendo dello Statuto fondamentale del regno. Raggiungendo lo scopo di impedirci qualsiasi riunione elettorale, politica ed amministrativa, essi credono di aver fatto un grande passo, con l'impedirci che noi arriviamo su questi banchi; riserbandosi, come dissi, a più tardi presentare il disegno di legge per restringere il diritto elettorale.

Io, veramente, non so, ma, certamente noi dobbiamo prepararci a qualche cosa di più grave, che non sia la scaramuccia parlamentare presente; ed è perciò che mi sono deciso a presentare questo articolo aggiuntivo, perchè se passerà, o l'articolo della Commissione, o quello del Governo, o qualche altro che sarà equivalente all'uno ed all'altro, e potrà essere quello peggiorativo dell'onorevole Sonnino (e dico peggiorativo, perchè non fa altro che mettere delle sanzioni penali esplicite, che, del resto, già sono nella legge penale vigente) noi dobbiamo premunirci per salvare il minimo di libertà che ci sia consentito di salvare, cioè a dire, salvare il diritto di riunione, nel periodo di elezioni tanto politiche quanto amministrative. Salvare questo diritto, salvare la difesa della libertà nei momenti elettorali, è cosa d'importanza capitale. Tutto il regime rappresentativo, infatti, si appoggia sulla sincerità delle elezioni.

Se non ci fosse più il minimo della libertà elettorale, non ci sarebbero più deputati che venissero qui dentro a compiere la funzione maggiore loro, che è quella del sindacato parlamentare; noi avremmo semplicemente dei complici, i quali aiuterebbero il Governo a compiere quanto di illecito, di illiberale e di reazionario possono pensare ed escogitare i governanti italiani.

E finisco domandando se, e quando, le riunioni provocarono delle rivoluzioni! Colleghi, tutti conoscete il « Parigi in America » di Laboulaye, voi sapete quale sconfinata libertà ci sia, in fatto di unione e di associazione, negli Stati Uniti d'America, conoscete, certamente, il quadro brillante ch'egli descrive dell'uso che di quelle libertà si fa oltrel'Atlantico, e conoscete del pari che egli scriveva quel

libro, appunto, per mettere in contraddizione il regime che vigeva allora in Francia col regime che vigeva negli Stati Uniti d'America. Questo confronto mi richiama alla mente un altro fatto veramente tipico che voglio sottomettere alla vostra attenzione, cioè quello della grande manifestazione di Parigi che si ebbe nell'accompagnamento del feretro di Victor Noir assassinato dal principe Pietro Bonaparte. Ebbene, forse, che l'impero di Napoleone III cadde in seguito a quella grande manifestazione? No, non fu il diritto di riunione rispettato che dette luogo a conseguenze gravissime, perchè la polizia non intervenne menomamente; non fu il diritto di riunione che precipitò nel fango e nel sangue l'Impero; ma voi conoscete tutti quale serie di tentativi reazionari abbia prodotto la caduta dell'infausto impero del Bonaparte.

Signori del Governo, non dovrete dimenticare che quell'impero caduto nel fango aveva pure al suo attivo la prosperità materiale della Francia e tutta quella gloria che da questi banchi, che non sono certo quelli di rivoluzionari volgari, vi è stata ricordata, altre volte, da un uomo di Governo, l'onorevole Giolitti, che non è presente alla Camera in questo momento.

Signori, tutte le libertà, ma specialmente la libertà di riunione, il rispetto di questo supremo diritto rappresentano, come altra volta vi ho detto, l'idrometro per quello che avviene nel corpo sociale; come l'idrometro vi annuncia quando si avvicina l'inondazione; così i diritti di riunione, di stampa e di associazione vi rappresentano le valvole di sicurezza.

Presidente. Onorevole Colajanni, Ella rientra nella discussione generale; quindi la richiamo all'argomento.

Colajanni. Non mi può richiamare, perchè ho finito. Sono alla mia perorazione molto modesta, che io sottometto alla illuminata attenzione dell'onorevole presidente.

Io ricordava che, in Francia, il diritto di riunione non fu cagione della catastrofe del secondo impero: i trecentomila uomini che si riunirono a Parigi per onorare la salma di Victor Noir assassinato da Pietro Bonaparte non provocarono, io diceva, la caduta del terzo napoleonide; il secondo impero ebbe la sua catastrofe a Sedan che fu determinata da una serie di fattori diversi. Ieri venne qui nominata l'Inghilterra per l'esercizio delle sue libertà

nelle quali c'è tutta la guarentigia della durata dello Stato e della durata trionfale delle istituzioni presenti; ma essa ci dà anche il ricordo e l'esempio di altre catastrofi. Certamente le proporzioni non ci sono per noi; tutto quello che si svolge ora in Italia è cosa piccola e non è tragica. Ma la tragedia potrebbe sopravvenire. Ricordatevi che, in quella tragedia, i ministri liberticidi possono benissimo fare la fine di quel lord Strafford, che, per aver voluto stravincere e dare al suo Re dei diritti che la Costituzione non gli dava, lasciò la testa sul patibolo.

Una voce. Dio ci guardi! La pena di morte è abolita!

Colajanni. Sono degli ignoranti che non sanno la storia! Bisogna essere con loro molto generosi perchè non sanno nè quello che dicono, nè quello che fanno. (*Ooh! ooh!*)

In Inghilterra si verificarono fenomeni abbastanza strani, perchè uomini essenzialmente monarchici, gradatamente si videro trascinati a divenire ed agire come antimonarchici.

Voi, o signori, non potete non ricordare la parte che rappresentarono nella rivoluzione che fece perdere il trono e la testa a Carlo I, due sinceri monarchici quali furono Pym e Hampden!

Qualche cosa di simile vediamo che comincia a verificarsi anche da noi. Non è solo da questa parte della Camera che si fecero ricordi e accenni; uomini, come l'onorevole Branca, come l'onorevole Rosano, hanno detto che la Carta costituzionale è un contratto bilaterale fra il Paese ed il Re, e che quando questo contratto bilaterale viene lacerato, una delle parti riacquista interi i propri diritti. Ma badate, non solo questi uomini, che voi potreste ritenere modesti benchè siano stati al Governo, vi hanno dato questo avvertimento, ma, in altra occasione, esso fu ripetuto dall'onorevole Giolitti, a proposito dell'avanzarsi dell'idea socialista nella culla della monarchia, nella capitale dell'antico regno di Sardegna, a Torino!

Abbiamo poi visto il caso strano di due collari dell'Annunziata, dei due soli collari che siano in questa Camera, perchè l'onorevole Pelloux non se l'è ancora guadagnato, i quali, contro la loro volontà, contro le loro tendenze e i loro desideri, furono costretti a fare atto di solidarietà con noi; e poco vale che l'onorevole Di Rudini, per non chiudersi la via del Quirinale, venga qui a fare dichia-

razioni contro l'Estrema Sinistra, perchè non valgono le dichiarazioni, ma vale, invece, la realtà della situazione, e perchè tale realtà è, che, anche dall'altra parte della Camera, si comprendono le necessità che, certamente, finiranno con l'imporsi.

Signori del Governo, pensate che la evoluzione dei conservatori e dei monarchici, che sembra vogliano dare la mano a noi repubblicani, può essere un salutare avvertimento; se non volete accettarla come tale, con tutto il cuore, mi auguro che essa valga semplicemente come prologo! Ho finito. (*Bene! Bravo!* — *Approvazioni all'estrema sinistra.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Prampolini per isvolgere i suoi emendamenti.

« Non possono considerarsi « luoghi aperti al pubblico » i luoghi privati recinti da siepi o da muri anche se confinino con strade pubbliche. »

« Quando gli accusati di contravvenzione al presente articolo siano assolti per aver dimostrato l'insussistenza dei motivi d'ordine pubblico per cui fu vietata la riunione, il funzionario responsabile del divieto verrà sospeso dallo stipendio per due mesi, salvo le maggiori pene previste dal Codice penale. »

« Non possono vietarsi in nessun caso e per nessun motivo le riunioni promosse da partiti i quali si propongono di mutare gli attuali ordinamenti politici od economici non colla violenza, ma coi mezzi pacifici e legali della propaganda e del voto come il partito socialista, il repubblicano, il clericale, ecc. »

Prampolini. Io ho presentato tre emendamenti. Il primo dice: « Non possono considerarsi luoghi aperti al pubblico i luoghi privati recinti da siepi o da muri anche se confinino con strade pubbliche. » Poichè l'ora è tarda e dovrò insistere sopra un altro, non lo svolgerò, tanto più che basta la semplice lettura per fare intendere lo scopo a cui mira.

Il secondo emendamento è così concepito: « Quando gli accusati di contravvenzione al presente articolo siano assolti per avere dimostrato l'insussistenza dei motivi d'ordine pubblico per cui fu vietata la riunione, il funzionario responsabile del divieto sarà sospeso dallo stipendio per due mesi, salvo le maggiori pene previste dal Codice penale. » Ed anche questo posso esimermi dallo svolgerlo, perchè fu svolto dal collega ed amico

Turati nel suo magnifico discorso, quando dimostrò quale e quanta urgenza vi sia in Italia di provvedere una buona volta alla responsabilità vera ed effettiva dei pubblici funzionari.

Resta il terzo emendamento che era dapprima formulato così: « Non possono vietarsi in nessun modo e per nessun motivo le riunioni promosse da partiti che si proponano di mutare gli attuali ordinamenti politici ed economici non con la violenza, ma coi mezzi pacifici e legali della propaganda e del voto », ed al quale ho aggiunto ieri una coda, che mi è stata suggerita dal collega Turati. Egli osservò giustamente che, nonostante la riserva da me proposta, sarebbe sempre possibile ai funzionari governativi di vietare le pubbliche riunioni, anche se promosse da partiti, diremo così, *legalitari*, poichè rimarrebbe pur tuttavia arbitra l'autorità di giudicare quali siano o no i partiti sovversivi. Onde io, volendo pure evitare questo arbitrio, ho completato il mio emendamento con queste parole finali: « come il partito socialista, il repubblicano, il clericale, ecc. » L'eccezione è forse una parola poco legislativa; ma può passare... visto che la mia proposta ha, per lo meno, poche probabilità di essere accettata!

Esaminiamola.

Il relatore potrebbe dirmi intanto che essa è superflua. Prima di tutto, perchè essa invoca la libertà delle minoranze e questa costituisce l'essenza del sistema rappresentativo, che alle minoranze riconosce e vuole garantito il diritto di riunirsi, di associarsi di stampare giornali, libri, opuscoli, riviste ecc. per esprimere le proprie idee, propagarle e propugnare tutte le riforme, anche le più eterodosse, che esse credano utili e necessarie.

In secondo luogo, perchè il principio della libertà delle minoranze è abbastanza esplicitamente affermato dallo stesso onorevole Girardi, il quale, a pagina 4 della sua relazione, là dove parla delle associazioni, dice:

« I dubbi invece possono sorgere per quelle altre associazioni indicate nel medesimo articolo terzo con la formola adoperata nelle leggi di luglio 1894 e 1898, che sarebbero cioè dirette a sovvertire per vie di fatto gli ordinamenti sociali o la costituzione dello Stato; potendosi temere che con questa disposizione si intenda anche colpire quelle

associazioni, la cui attività si restringa alla critica ed alla censura degli ordinamenti attuali, alla aspirazione di un altro assetto economico, o di un principio politico diverso da quello rappresentato dalle vigenti istituzioni di Stato.

« Ma questo timore (continua il relatore) non è punto fondato, se si consideri che allora soltanto può una associazione essere sciolta, non già quando essa, con mezzi pacifici, cerca conquistare la pubblica coscienza ed infonderle le proprie convinzioni; ma quando invece pel trionfo di queste mostra il proposito di ricorrere a mezzi violenti, si organizza come potere, e fa appello, anche remoto, alla violenza, per imporle, manifestandosi così come un vero pericolo alla sicurezza sociale. E che questo sia il concetto dell'articolo in esame si rileva chiaramente dalle parole: *per vie di fatto*, che importano il concetto di azione e di violenza, e che escludono addirittura i mezzi e le propagande pacifiche. »

Permetta, però, l'onorevole Girardi di dirgli che, nonostante i principi fondamentali del diritto costituzionale, che stanno in nostra difesa, e nonostante la sua dichiarazione esplicita (esplicita, malgrado quelle due parole di colore oscuro: « anche remoto ») noi di questa parte della Camera non possiamo sentirci rassicurati. Non lo possiamo per i precedenti disgraziatissimi, che hanno dimostrato come si rispetti in Italia il diritto delle minoranze e quale valore abbiano le dichiarazioni dei relatori e degli stessi ministri.

L'onorevole Girardi ha citato la legge eccezionale del 1894. Ebbene: sanno tutti che quella legge fu proposta in seguito a ripetuti delitti anarchisti, che avevano commossa l'Europa e che si erano compiuti anche in Roma. Essa fu presentata contro l'anarchismo. Pareva che nessun dubbio potesse sorgere in proposito. La relazione presentata dall'onorevole Crispi per quel disegno di legge cominciava così:

« Signori! — Quasi ogni giorno l'animo degli onesti è contristato per gravi misfatti che audacemente si commettono.

« Una accolta di forsennati, che si vanta senza patria, mira apertamente a sovvertire ed a distruggere ogni ordinamento sociale, vuole spezzati i vincoli sacri della famiglia, manomessa la proprietà, insidiata la pace e la vita dei cittadini.

« E questo scopo essa si sforza di raggiungere, non raccogliendosi per discutere pacificamente i gravi problemi che agitano la società, non per porre argine ai mali ed ai dolori delle classi diseredate, ma per fare propaganda di odio e di strage, per tutto distruggere senza nulla edificare.

« Con la dinamite e col pugnale essa vorrebbe rinnovare il mondo.

« A questa selvaggia propaganda si sente da tutti il bisogno di porre argine, invocando una rigorosa repressione ed un efficace rimedio preventivo.

« È libero ognuno di discutere e di associarsi per propugnare, nell'ordine delle idee e delle aspirazioni, financo l'errore e l'assurdo.

« Ma quando si predichi, si voglia e si stabilisca in comune l'uso della violenza contro tutto e contro tutti, quando si eccitano le masse alla rivolta e si insorge contro le pubbliche autorità, quando si prepara la esecuzione di opere delittuose, è necessario, è indispensabile, è doveroso, per coloro a cui incombe il mandato di guarentire la libertà di ognuno e gli interessi di tutti, di combattere e prevenire il male, che minaccia il consorzio civile, e di non dar tregua ai ribaldi, che con la loro audacia insidiano alla tranquillità degli onesti. »

E concludeva:

« Signori, quando la società è minacciata nelle sue fondamenta, è dovere di ogni Governo civile di tutelarla e difenderla; è per ciò che abbiamo visto, non ha guari, la Francia, la Spagna, la Svizzera, affrettarsi a sanzionare provvedimenti, che valgano a scongiurare cotesti iniqui attentati. »

Come Ella vede, onorevole Girardi, nulla vi è in queste parole che possa far temere un'offesa al diritto delle minoranze. Qui è soltanto la violenza selvaggia e criminosa di minoranze insorgenti contro la maggioranza, che si voleva punita.

E lo stesso accenno alle misure adottate dalla Francia, dalla Spagna e dalla Svizzera, non poteva far nascere il sospetto che si mirasse a colpire, invece, la pacifica propaganda delle idee socialiste, che nè in Francia, nè in Svizzera, e nemmeno in Spagna, che io sappia, si era pensato a proibire.

Ma non basta. Una dichiarazione ancor più rassicurante, e di cui — noti il relatore — non abbiamo esempio nella discussione del presente disegno di legge, lo stesso ono-

revole Crispi faceva nella tornata del 7 luglio 1894.

Rispondendo al collega Ferri, il quale aveva manifestato il dubbio che la legge eccezionale proposta dal Governo potesse rivolgersi non contro i soli anarchici ravasciolisti, come noi li chiamiamo, ma contro qualsiasi partito eterodosso, egli diceva:

« Non ho dimenticato il mio discorso del 1886, nè ho dimenticato quali siano i doveri di un Governo e di un Parlamento; ma io voglio le riforme sociali col progresso naturale, con l'opera del Parlamento non voglio, però, quelle riforme, che cominciano con le pistolettate e con le pugnolate. Questo non posso ammetterlo; (si comprende!) sarebbe un cattivo principio alle riforme sociali quando esso partisse dall'assassinio e dal sangue (perfettamente d'accordo!) Questo lo combatto (e questo lo combattiamo anche noi!) e lo combatterò sempre finchè avrò sangue e vita, sieda sul banco di deputato, o sieda su questo posto. È contro costoro indirizzata l'opera nostra (intende l'onorevole Girardi?) non contro la scienza, non contro coloro, i quali vogliono il miglioramento della umanità, e la redenzione delle plebi. Che anzi a questi possiamo associarci, possiamo insieme ricercare i mezzi per ottenere questi miglioramenti. E siano sicuri gli avversari che non mi troveranno, nelle riforme sociali, inferiore ad alcuno. »

E non basta ancora, onorevole Girardi, furono fatte dichiarazioni anche più esplicite. Cito quella del compianto nostro collega Luigi Ferrari, il quale, sempre riferendosi al dubbio manifestato dal collega Ferri, nella seduta del 14 luglio 1894 diceva: « Onorevoli colleghi, un senso di meraviglia provai nella tornata di sabato scorso mentre risuonava in quest'Aula l'eloquente parola dell'onorevole Ferri, quando mi avvidi che l'illustre oratore combatteva la legge proposta dal Governo, come un'arma rivolta contro il partito che egli ed altri egregi rappresentano in questa Camera.

« Fortunatamente la parola serena e precisa del presidente del Consiglio si affrettò a liberare il terreno della discussione da questa, che io reputo questione pregiudiziale. Un Governo, che ignorasse la profonda antinomia che esiste fra l'anarchia e il socialismo, non meriterebbe di restare nemmeno un'ora a dirigere i destini di una nazione.

« Fra l'utopia anarchica, esagerazione morbosa dell'individualismo, e la dottrina socialista, che cerca e vagheggia forme più complete e più organiche di costituzione economica, il dissidio è così profondo, che la volontà degli uomini non può conciliarlo.

« No, onorevole Ferri, simili leggi non possono colpire il socialismo, sia che, come in Inghilterra, lavori ad organizzare il proletariato nella lotta quotidiana degli interessi, sia che, come in Germania, vagheggi e prepari una rivoluzione sociale. Se non credete alla buona volontà dei Governi, dovete credere alla loro avvedutezza; perchè essi non possono ignorare che la persecuzione, diretta contro una dottrina la quale, allorchè costruisce, parte da una cognizione unilaterale della natura, ma, quando critica ed abbatte, ha fondamento scientifico, è una persecuzione, la quale non farebbe che aumentarne la forza, la espansione, la propaganda. »

E non ho finito. Lo stesso guardasigilli, onorevole Calenda, prese parte a quella discussione e confermò le dichiarazioni dell'onorevole Crispi e dell'onorevole Ferrari. « Quali siano i fatti, egli disse nella seduta dell'11 luglio, che hanno indotto il Governo a presentare questo ed altri disegni di legge, non occorre che io venga qui a ricordare. Nella relazione furono accennati, e l'eco dolorosa ancora si ripercuote negli animi nostri, quei fatti i quali dimostrano come non più ad una persona, non alla proprietà di un individuo determinato, si attenti, ma si attenti a quell'ordinamento sociale nel quale l'umanità si è adagiata da secoli; e vi si attenti (ecco, onorevole Girardi, che ritornano qui le sue parole) non già con la propaganda di dottrine, le quali, serenamente discutendo i grandi problemi del sociale organismo, cercano di preparare con la persuasione il trionfo di nuove sociali credenze e tradurle, coi mezzi propri dei liberi governi, dal campo dell'ideale nel campo della realtà, ma bensì con mezzi violenti, con assassini, distruzioni di proprietà, eccidî di persone.

« Noi abbiamo il dovere di opporre una diga a questa fiumana irrompente di delinquenze, che si comprendono tutte nel nome di anarchismo; e il dovere nostro lo abbiamo compiuto presentandovi questo disegno di legge. »

Non solo, dunque, che si abbia il diritto di preparare con la persuasione « il trionfo di

nuove sociali credenze » riconosceva il ministro Calenda, ma anche che si possa usare dei mezzi legali « per tradurle nella realtà. »

E non basta ancora. L'onorevole Crispi, nella stessa seduta, rinforzava le precedenti dichiarazioni (*Movimento del presidente*). Sì, queste citazioni sono lunghe, ma sono necessarie, onorevole signor presidente.

Voci dall'estrema sinistra. Avanti! avanti!

Prampolini. Dicevo, dunque, che il Crispi ribadiva l'11 luglio 1894, e proprio al momento in cui si stava per passare al voto, questi concetti. Egli diceva...

Presidente. Scusi, onorevole Prampolini, Ella si limiti a riassumere sommariamente.

Prampolini. Senta, ho veramente bisogno, per la dimostrazione della mia tesi, di ripetere, testualmente, ciò che fu detto in quella ed in altra occasione. Ed anzi, se Ella mi consentirà di continuare, mi servirò anche di parole pronunziate da Lei in questa Camera.

« Il Governo — così l'onorevole Crispi nella tornata dell'11 luglio 1894 — quando vi presentò il disegno di legge che avete sotto gli occhi e gli altri che ad esso si collegano, cioè quello sulla libertà della stampa e l'altro sulle materie esplosive (*di cui noi non facciamo uso*) non ebbe che *un solo pensiero*: di chiedere le armi necessarie contro individui *che non costituiscono un partito*, ma che, sparsi su tutta la superficie del territorio nazionale, uniti in un solo scopo, *attentano* alla sicurezza delle famiglie e della proprietà.

« Gli *anarchici* non sono un partito, non hanno patria. Non sono un partito, perchè gli anarchici non ammettono gerarchia nè subordinazione; ognuno agisce secondo l'impulso della propria volontà. Nella loro *malvagia* attività, ed anche quando appaiono associati, difficilmente in mezzo a loro sapreste trovare il capo che l'ispiri e li guidi. Aggiungete che in essi l'apostolato è d'azione più che di pensiero.

« Nell'ultimo Congresso tenuto a Londra fu deciso che la propaganda *della stampa e della parola* è inutile, che occorre la propaganda dei fatti, cioè *della dinamite e del pugnale*...

« L'anarchico non ha Governo, non ha Dio, non ha padrone, non crede che in se stesso ed esplica l'opera sua *con la distruzione*... Oggi abbiamo contro la società un nemico nuovo, *sorto da poco tempo*, che insidia la famiglia, la proprietà, l'onore, la religione, in-

sidia tutto ciò che vi è di sacro, e non sa quel che si voglia. Capisco il repubblicano, capisco il socialista (notate!), non capisco l'anarchico. (*Bene! Bravo!* esclamava la maggioranza). *Esso* è fuori dalla legge comune; e qualunque disposizione sarà da voi adottata contro il medesimo sarà sempre legittima. »

Ebbene, onorevole Girardi, mi pare (ed ecco la ragione delle mie lunghe citazioni) mi pare che queste dichiarazioni, non fosse altro che per il loro numero, abbiano un valore ben superiore a quelle che noi troviamo ora nella sua relazione.

Ma (come profetizzava l'onorevole Barzilai, e facile profeta egli era), cosa avvenne nonostante tante e così esplicite e solenni dichiarazioni? Che le disposizioni di legge che dovevano essere applicate soltanto agli anarchici, che erano state proposte e votate esclusivamente contro l'anarchismo, furono, invece, applicate specialmente contro di noi. Ricorderete, infatti, che uno dei primi ad essere chiamato dinanzi alla Commissione del domicilio coatto fu il nostro collega Badaloni, e che si ebbero, poi, numerosissimi altri casi non meno enormi, fra cui il caso Salsi che nessuno di voi ha, certamente, obliato.

Furono sciolti tutti i nostri circoli; migliaia di nostri compagni furono condannati al confino, al domicilio coatto o al carcere; e furono condannati in base a certe sentenze piene di motivazioni incredibili, grottesche, una delle quali è stata ripetuta qui dal collega Turati, ed ha suscitato l'ilarità di quanti lo ascoltarono... Ma non risero i condannati, nè le loro famiglie, che ne furono vittime!

Ora, dopo questi precedenti, quale garanzia per le minoranze, per noi, può mai costituire, onorevole Girardi, la vostra dichiarazione? Quale valore possono avere le vostre parole, signori della Commissione, quando sappiamo che il presente disegno di legge, a differenza di quello del 1894, ha origini e intenti diametralmente opposti al principio di libertà da voi affermato ed è diretto precisamente, non più contro il delitto anarchista, ma contro le minoranze?

Esso ha origine dai fatti di maggio 1898, in seguito ai quali gli onorevoli Di Rudini e Bonacci presentavano il 16 giugno 1898 la loro proposta di « provvedimenti urgenti e temporanei pel mantenimento dell'ordine pubblico. » Non più per combattere l'anarchismo il Governo chiedeva questi nuovi po-

teri eccezionali, ma per combattere, in genere, i « partiti estralegali » sui quali si faceva ricadere la responsabilità dei tumulti e delle rivolte. Caduto il Ministero Di Rudini, l'onorevole Pelloux faceva sue in gran parte le proposte de' suoi predecessori e, nella relazione del suo disegno di legge, richiamava i provvedimenti eccezionali del 1894, dei quali ho ricordata or ora la triste storia, e riconfermava il proposito di muover guerra ai cosiddetti partiti sovversivi. E lo stesso proposito riappare più tardi nella relazione dell'onorevole Grippo, che tutti conosciamo.

Durante, poi, le discussioni dei vari progetti presentati dall'onorevole Pelloux per la tutela dell'ordine pubblico, furono moltissime le dichiarazioni più o meno apertamente contrarie a quelle dell'onorevole Girardi e che rivelano l'indole vera del disegno di legge che stiamo discutendo. Mi consenta l'onorevole relatore di citargliene qualcuna.

Nella seduta del 16 febbraio 1899, l'onorevole Di San Giuliano, ora ministro, poneva questo quesito: « sono o non sono necessarie leggi che rinvigoriscano le istituzioni dello Stato contro i partiti sovversivi, sia che mirino ad affrettare quello che essi credono l'avvenire, sia che mirino a risuscitare un triste passato? »

Come vede, onorevole Girardi, qui siamo ben lontani dalle affermazioni fatte durante la discussione della legge del 1894. Qui non si parla più di individui che vogliono riformare la società col pugnale e la dinamite, ma si domanda se il Governo non debba essere provvisto di nuove armi contro quei partiti che, semplicemente « mirano ad affrettare » l'avvenire, come i repubblicani e noi, o a resuscitare il passato, come i clericali. E a questa domanda, è quasi inutile avvertirlo, l'onorevole Di San Giuliano rispondeva affermativamente; e soggiungeva poi: « certo non giova alla causa della libertà... »

Presidente. Ella divaga in citazioni che non hanno nulla a che fare col suo emendamento.

Prampolini. Senta, signor presidente, io mi tengo strettamente al mio emendamento; e a questo proposito, dovendo fare altre citazioni, ho piacere che c'intendiamo subito. Ho dimostrato che la legge eccezionale del 1894 fu applicata ai socialisti, nonostante le solenni dichiarazioni di ministri e deputati che la dissero diretta esclusivamente contro

l'anarchismo; ed ora voglio dimostrare che a maggior ragione, se non si accetta il mio emendamento, sarà applicato alle nostre riunioni l'articolo 1° di questa legge, che ha carattere ben diverso e che fu accompagnata da dichiarazioni gravissime per noi e contrarie a quelle dell'onorevole relatore.

Presidente. Sono dichiarazioni ufficiali.

Prampolini. Appunto per questo hanno valore, ed io ho bisogno di ricordarle alla Camera.

Soggiungeva, dunque, l'onorevole Di San Giuliano: « E certo non giova alla causa della libertà vederla con tanto calore invocata da chi forse vorrebbe servirsene per combattere le istituzioni fondamentali dello Stato, (*Bene!*) o da chi, quando è stato, in un triste passato, al potere, ha anatomizzato la libertà, e solo, oggi, la invoca, per servirsene al fine di spegnerla, e di disfare nello stesso tempo la indipendenza e la unità della patria. » (*Benissimo! Bravo!*)

Vede, onorevole Girardi? Anche qui siamo infinitamente lontani dal principio affermato nella sua relazione. Secondo l'onorevole Di San Giuliano alle minoranze non è lecito « combattere » le istituzioni fondamentali dello Stato; non è lecito neppure coi mezzi pacifici, e a sopprimere questa libertà sono, appunto, intesi i provvedimenti proposti dal Governo!

Cinque giorni dopo, il capo della maggioranza, la cui parola è, quindi, autorevolissima in questo dibattito, l'onorevole Sonnino, benchè fosse molto prudente nel suo discorso, tuttavia diceva: « nelle presenti condizioni politiche d'Italia, nei riguardi sia interni, sia internazionali, credo si possa legittimamente, per la tutela degli interessi supremi dello Stato, vietare la costituzione di associazioni sediziose, dirette a sovvertire le istituzioni fondamentali dello Stato, e la forma monarchico-rappresentativa del Governo. » Egli, dunque, peggiorava, e certo non a caso, la formula adottata nella legge del 1894 che era diretta contro coloro che mirano a sovvertire, *per vie di fatto*, gli ordinamenti sociali.

E nella stessa seduta del 21 febbraio 1899 l'onorevole Gabba diceva di aver trovato abbastanza strano l'articolo sulle associazioni, dove è detto che sono vietate quelle che si propongono, *per vie di fatto*, il sovvertimento degli ordini sociali, e della costituzione dello Stato.

« Perchè il Governo si è fermato a questa disposizione: *per vie di fatto?* » egli domandava. Evidentemente, per lui anche la legge del 1894 era troppo liberale; e qualunque associazione si proponga di mutare gli ordinamenti economici e politici presenti, qualunque riunione nella quale si censurino questi ordinamenti e si facciano voti per l'avvento di una società meno imperfetta, devono essere assolutamente vietate!

E l'onorevole Spirito nella successiva seduta del 22 febbraio osservava: « con un doppio criterio dobbiamo accingerci a questa discussione. Col proposito di dare al Governo, come diceva il mio amico Sonnino, le armi che sono strettamente necessarie alla sua difesa, contro quelli che *attaccano* la sua costituzione e le istituzioni liberali del Paese; e col proposito, ecc. »

Dunque anche un semplice *attacco*, anche una parola un po' vivace contro le istituzioni presenti è un delitto. Proibito anche questo!

E l'onorevole Colombo (mantengo la promessa che ho fatto di citare lui pure) nella seduta del 22 febbraio, diceva:

« I provvedimenti proposti l'anno scorso e quelli che si propongono ora, sono collegati gli uni agli altri, ed hanno avuto origine dai fatti di maggio.

« È un fatto che da molti e molti anni, queste tendenze sociali e politiche, *contrarie in parte* alle istituzioni vigenti, hanno potuto agire liberamente, non perchè mancassero le leggi, ma perchè queste leggi non erano osservate.

« Le leggi permettono forse, che un circolo si possa intitolare impunemente repubblicano o anarchico? »

Proibito, dunque, perfino che una società (e perchè no un individuo?) si dica repubblicana!

E l'onorevole Romanin-Jacur, che credo faccia parte della Commissione, era ancora più esplicita:

« Ma quando mai e da chi, può pretendersi che lo Stato possa consentire i mezzi opportuni per potere (Dio guardi, con la violenza), ma anzi con tutta tranquillità, con tutto l'ordine, placidamente preparare il mutamento della forma di Governo, che lo Stato stesso ha stabilito? Questo è il nodo della questione...

« I provvedimenti sono intesi a preve-

nire disordini, a prevenire la formazione di società *tendenti* a scopi vietati dalle leggi, ed anche ad impedire la diffusione della *stampa malvagia* (è grande come la misericordia di Dio, questa frase!), che *scalza* dal loro cardine le istituzioni, che semina odii tra le diverse classi sociali: sono intesi insomma ad impedire che si possa, violentemente o *pacificamente* (anche *pacificamente*, onorevole Girardi) preparare la rivoluzione politica o sociale. A *sopprimere* codesta specie di libertà sono intesi gli attuali provvedimenti. »

E finalmente l'onorevole Pelloux, nella seduta del 23 febbraio, fece dichiarazioni anche più gravi. Egli ricordava come licenzioso ed intollerabile finanche il fatto che, in molte città d'Italia, si cercasse di far sorgere una agitazione contro i progetti reazionari presentati dal Governo. Talchè, secondo lui, è opera sovversiva persino discutere i disegni di legge che stanno davanti al Parlamento! E tutti ricordano, che lo stesso onorevole Pelloux, rispondendo un giorno al collega Taroni, il quale lamentava lo scioglimento di non so quale Circolo repubblicano, ebbe a dire che per lui era una « via di fatto » anche il semplice verbale di una tranquillissima seduta di una Società repubblicana!!

Ora, onorevole Girardi, non le sembra giusto che noi, i quali siamo realmente i più minacciati da questi provvedimenti politici, non ci acquietiamo alle sue dichiarazioni, perfettamente conformi ai principi del diritto costituzionale, ma domandiamo che esse sieno riprodotte nella legge, come io propongo nel mio emendamento?

Non sembra giusta la nostra domanda a quei nostri colleghi, che nella scorsa estate, meravigliati e dolenti dell'accanita resistenza che l'Estrema Sinistra opponeva all'approvazione di codesti provvedimenti, ci assicuravano con accento di piena convinzione, che non si pensava affatto a ledere la nostra libertà?

Anche nella presente discussione tutti gli sforzi dei nostri avversari sono stati rivolti a dimostrare che l'articolo 1° di questo disegno di legge non offende, non sopprime, ma lascia integro il diritto di riunione. Io, veramente, ho ascoltato con religiosa attenzione i loro discorsi, ho letto i loro giornali e credo di conoscere tutti i loro argomenti;

ma sono rimasto nella mia opinione perfettamente contraria alla loro.

Torraca. Si capisce.

Prampolini. Si capisce! dice l'onorevole Torraca: ma io vorrei che egli mi dimostrasse, che questo è l'effetto di una cieca partigianeria, e non la conseguenza logica, onesta, necessaria del dibattito che qui si è svolto.

Che cosa è stato detto, per dimostrare che il diritto di riunione rimane illeso, malgrado l'articolo primo di questo progetto? È vero o no, che il Governo (prendiamo pure l'ultima formula proposta dall'onorevole Sonnino) il Governo, e per esso i prefetti, i sottoprefetti, gli ispettori, i delegati, i brigadieri dei carabinieri, potranno vietare tutte le riunioni che a loro sembrano pericolose? (*Com-menti*).

È verissimo: non si può lealmente negarlo.

Col sostituire le parole: *il Governo alle altre: l'autorità politica o l'autorità di pubblica sicurezza*, l'onorevole Sonnino non ha mutato nulla: perchè il Governo, cioè, attualmente, l'onorevole Pelloux, dovendo risiedere a Roma, evidentemente non può sapere quali siano le esigenze dell'ordine pubblico in ogni parte d'Italia — per esempio, in un paese o in una borgata dell'Emilia — e in ogni momento: egli dunque, necessariamente, si dovrà rimettere al giudizio delle autorità locali: dei prefetti che, per quel che riguarda i Circondari, dovranno stare alle informazioni dei sotto-prefetti, i quali alla loro volta dovranno giudicare con la testa dei delegati e dei carabinieri, che dirigono la polizia nei diversi Comuni del circondario. Ma a chiunque poi accordiate questa facoltà di divieto, al ministro dell'interno o al brigadiere dei carabinieri, io vi domando che cosa rimane del diritto di pubblica riunione, se i cittadini si potranno riunire pubblicamente solo quando sembrerà lecito o possibile all'autorità!

Questa curiosa libertà, o signori, c'è stata sempre; esisteva anche nei regimi dispotici; sempre le pubbliche riunioni si sono potute tenere... col permesso dell'autorità. E davvero non valeva la pena di fare una rivoluzione per ritornare adesso a questa strana, a questa amena forma di libertà. (*Bene! Benissimo! — Vive approvazioni a sinistra*).

Per me è evidente, è indiscutibile, che con l'articolo 1° di questo disegno di legge

voi sopprimete di fatto il diritto di riunione. E la definizione precisa di ciò che voi state facendo, io l'ho trovata nella relazione che precedeva i provvedimenti proposti il 16 giugno 1898 dagli onorevoli Di Rudini e Bonacci: voi « trasformate in diritto politico, che non può svolgersi senza il consenso dello Stato, un diritto pubblico, che ha vita sua propria, che non è creato o permesso ma riconosciuto dallo Stato, perchè inerente alla libertà individuale. »

Ma la dimostrazione di questa verità fu già fatta in modo esauriente da tutti gli avversari dell'articolo di cui ci occupiamo, destri e sinistri, ed io non voglio ripeterla. Io insisto invece sul fatto, che l'articolo primo e tutti gli altri articoli del presente disegno di legge mirano indubbiamente, come ho provato, ad impedire la propaganda dei partiti che voi chiamate sovversivi, cioè del partito socialista, del partito repubblicano, del partito clericale, e così via. E a me basta questo per dire, che la vostra proposta è ingiusta, illiberale, dispotica, antistatutaria, e assolutamente non può e non deve essere accettata.

L'onorevole Sonnino e molti altri suoi colleghi hanno creduto di poterla giustificare, dicendo che, in fin dei conti, con l'articolo 1° non si fa che tradurre in legge ciò che i nostri costumi han già attuato da tempo.

Malgrado lo Statuto, malgrado la stessa legge di pubblica sicurezza — si dice — l'autorità ha sempre vietato le riunioni per motivi di ordine pubblico, e la magistratura e la Camera hanno sempre sanzionato questi arbitrii. Ora ciò che fino ad oggi fu fatto illegalmente, d'ora innanzi si farà invece legalmente, e sarà tanto di guadagnato per l'ordine giuridico e morale.

Quale incredibile sofisma! Io non nego che purtroppo tali siano i nostri costumi. Non possiamo negarlo noi, di questa parte della Camera, che quasi ogni giorno veniamo qui a protestare invano contro gli arbitrari divieti di pubbliche riunioni. Ma perchè oggi si commettono questi arbitrii (e che arbitrii siano lo riconosce l'onorevole Sonnino, e lo ammettono concordemente tutti i nostri avversari) e perchè finora il Governo ha trovato a questi arbitrii acquiescente il paese e consenzienti la magistratura ed il Parla-

mento, proprio per questo dobbiamo ora fare una legge che li perpetui e li consacri?!

Ma, signori, se si dovessero codificare tutti gli arbitrii in un paese come l'Italia, ove quasi nessuna legge viene osservata, ove quasi tutte le leggi vengono giornalmente violate, io vi domando: dove si andrebbe a finire?

Per esempio: il Governo non si dovrebbe ingerire nelle elezioni: cosa pacifica! ma il Governo se ne ingerisce invece in tutti i modi. Ebbene, che fare, secondo il sofisma dell'onorevole Sonnino e compagni, per rientrare nella moralità e nella legalità? Facciamo una legge la quale ammetta, che il Governo ha diritto di ingerirsi nelle elezioni! (*ilarità — Commenti — Approvazioni a sinistra*).

La morale e la legge proibiscono le corruzioni elettorali; e invece sappiamo purtroppo, e siamo tutti concordi nel deplorarlo, che le corruzioni elettorali dilagano; ebbene, per essere d'ora innanzi nella legge e nella morale, facciamo una legge che permetta le corruzioni elettorali. (*Si ride*).

I cassieri hanno, da qualche tempo, la cattiva abitudine di scappare coi danari altrui; ebbene, in nome della morale e della legalità, codifichiamo questa abitudine dei cassieri. (*Si ride*). Sì! avete ragione di ridere: ma è questo il ragionamento che fanno i nostri avversari; ed è con questo ragionamento che essi pretendono di strappare legalmente a noi questo diritto di riunione, che è necessario assolutamente non soltanto alla vita del nostro partito, ma alla vita del paese. (*Bravo! Bene! a sinistra*).

Onorevole Sonnino, io non so se la vostra legge passerà; ma, anche quando passasse, credete forse che i divieti ordinati dall'autorità diverranno giusti, solo perchè saranno divenuti legali? E se rimarranno ingiusti, non rimarrà forse quel perturbamento dell'ordine morale, che voi dite di voler togliere con la vostra proposta? Una legge ingiusta, in contrasto coi diritti dei cittadini, non perturba anzi l'ordine morale assai più che gli arbitrii, per quanto numerosi, dei pubblici funzionari? Ma credete proprio, o signori, che basti una legge per rendere giusto l'ingiusto?

Io vi dico invece, che vi sono delle illegalità che possono esser tollerate dalla coscienza morale, giuridica, politica d'un paese; e sono le illegalità necessarie; quelle a cui hanno al-

luso anche diversi oratori di questa parte della Camera, riconoscendole inevitabili; quelle che sono veramente imposte ai pubblici funzionari da circostanze eccezionali, inesorabili, e per le quali i Governi chiedono e devono ottenere dai Parlamenti un *bill* d'indennità.

Queste illegalità non sono ingiuste, non ripugnano alla coscienza pubblica, appunto perchè necessarie ed universalmente riconosciute come tali. Ma quando voi avrete approvata questa legge che consacra gli arbitrii di cui noi siamo vittime e che, proclamandoli legali, riuscirà fatalmente a moltiplicarli, che importa se sarete nella legalità? Malgrado la legge, voi sarete ancora nell'ingiustizia e l'avrete anzi aumentata.

Gli iniqui divieti che contro il nostro diritto e contro lo Statuto impediscono le nostre pacifiche riunioni, diverranno ancor più numerosi, e voi non avrete fatto che accrescere il malcontento. Perchè la nostra coscienza e la coscienza pubblica, che non vi contendono di uscir dalla legge quando lo esiga la necessità, si ribellano, per istinto di conservazione, si ribellano alle prepotenze e alle ingiustizie. E voi commettete una prepotenza e una ingiustizia, quando, sia pure con una legge, pretendete di negare a noi ed ai partiti non ortodossi la libertà di riunione, di associazione e di stampa.

Ve lo dimostro.

Il mio emendamento invoca la libertà per il partito socialista, per il repubblicano, per il clericale, ecc. Ma io mi limiterò, per ragioni di brevità, a dimostrare che, la libertà, voi non potete negarla al partito socialista... Vede il signor presidente che, dopo aver rinunziato a svolgere due dei miei emendamenti, ora rinunzio a due parti del discorso che potrei fare a sostegno dell'altro che sto svolgendo.

Il partito socialista, onorevole Girardi, è precisamente uno di quelli che svolgono la loro azione « con mezzi pacifici », che non vogliono imporsi con la violenza, ma « cercano di conquistare la pubblica coscienza ed infonderle le proprie convinzioni »: cosa che voi, nella vostra relazione, dichiarate indiscutibilmente lecita e legale.

Il partito socialista non è *soversivo*: è rivoluzionario, perchè crede che la società attuale vada evolvendosi verso una forma di organizzazione assai meno imperfetta e radi-

calmente diversa dalla presente, e perchè lavora ad affrettare questa benefica trasformazione, ma non è *soversivo*. (*Risa ironiche a destra*).

Lo so! tutte le volte che noi facciamo questa dichiarazione i nostri colleghi conservatori sorridono ironicamente. Ma ciò avviene unicamente perchè le nostre teorie, anche fra molti che sono coltissimi in altre discipline, in generale non sono affatto conosciute.

Moltissimi nostri avversari le conoscono soltanto attraverso i giornali del loro partito. Se le conoscessero non riderebbero, non potrebbero ridere, quando diciamo che non sono *soversive*.

Prendete il Fanfani. Vi trovate che « sovvertire o sovvertire » significa: « rovinare, mandar sossopra, guastare ». Ora noi non vogliamo nè mandare sossopra, nè rovinare, nè guastare cosa alcuna. Noi crediamo semplicemente, che la società attuale non è nè perfetta nè immutabile; che essa è anzi un organismo il quale, per fortuna nostra e di tutti, va trasformandosi e perfezionandosi di giorno in giorno, di ora in ora, di minuto in minuto; e a questo naturale ed incessante perfezionamento dell'organismo sociale, per cui la famiglia umana arriverà indubbiamente ad una civiltà infinitamente superiore alla presente, e quale oggi non potrebbe essere sognata neppure dalla più fervida fantasia, noi vogliamo portare il nostro contributo quotidiano, valendoci di quei diritti elementari di riunione, di associazione, di stampa e di voto, di cui godono oramai i cittadini di tutte le nazioni civili e che lo Statuto non ha proclamato pei soli conservatori, ma per tutti gli abitanti del regno.

Questo è il partito socialista: che non fantastica, dunque, un improvviso, assurdo, pazzesco mutamento dell'intera società, ottenuto con la violenza, ma è e vuol essere soltanto uno degli elementi attivi di quella evoluzione sociale, che si compie sotto i nostri occhi e che noi crediamo condurrà (padronissimi altri di non crederlo) alla completa emancipazione dei lavoratori. Questo è il socialismo moderno: e sarebbe tempo che, almeno fra coloro che si occupano di politica, almeno fra i legislatori, finisse una buona volta la sciocca leggenda paurosa, per cui essi pure lo confondono con utopie ed aberrazioni ormai oltrepassate da lunghi anni, ed immaginano di poterlo vincere con leggi di

polizia, appunto perchè non lo conoscono, non sanno d'onde nasca, nè che cosa sia.

L'ignoranza delle classi dirigenti italiane a nostro riguardo è veramente singolare... e non sono io che ve lo dico: ve lo ha detto poche settimane or sono un amico vostro, una persona che voi tutti stimate, e che è una gloria vera dell'Italia presente: Pasquale Villari. Nel suo studio: *Nuovi Problemi*, pubblicato dalla *Nuova Antologia*, egli scriveva: « Il socialismo non solo è padrone della parte più colta, più forte e civile del paese; ma tutto contribuisce a favorirne il progresso. Esso nasce da condizioni e bisogni *reali* della società nostra; ha fede in sè stesso e nel suo avvenire; ha ordine; ha disciplina; combatte per un suo proprio programma, che (ad eccezione dei clericali) manca a tutti gli altri partiti italiani, tutti più o meno personali. Esso trova favore sempre crescente nelle moltitudini, e più di tutto lo favorisce la *cecità nostra, nel non volerne riconoscere il valore*. Dopo averne prima ostinatamente negata la esistenza, la possibilità stessa di esistere fra noi, lo immaginiamo ora come qualcosa di mostruoso, che non vuol fare altro che distruggere. *È una cecità veramente singolare*. Esso cominciò fra noi, come dappertutto, con alcune teorie dottrinarie più o meno utopistiche e sovversive... dottrine predicate da pochi, che le nostre moltitudini non intendevano e non accettavano. Ma, come da per tutto, così in Italia il socialismo, a misura che il numero de' suoi seguaci andò crescendo, a misura che si avvicinò al potere, è *divenuto sempre più ragionevole e più pratico*. Ciò è seguito in Germania, dove esso non fa più paura a nessuno, è seguito nella Svizzera, ed in parte anche in Italia. Il socialismo ha infatti due programmi, il massimo ed il minimo. Il primo, che dice sempre di volere il collettivismo di Marx, è stato dai socialisti stessi rimandato alle calende greche. (Ciò veramente non è esatto; perchè noi non abbiamo affatto rimandato il collettivismo alle calende greche, ma diciamo che il collettivismo, come tutte le grandi formazioni naturali, non si può improvvisare, ma si attuerà, e si attua di fatto, per lenta evoluzione, della quale sono parte preliminare e necessaria le riforme contenute appunto nel nostro programma minimo). Il secondo, continua il Villari, (cioè il nostro programma minimo) che non è stato ancora in tutto e per tutto ufficialmente

accettato, si riduce in sostanza ad una serie di riforme economiche *il maggior numero delle quali può essere accettato da tutte le persone di buon senso.* »

Così è; ed i nostri avversari dimostrano di non sapere assolutamente nulla delle nostre idee e dei nostri propositi, quando pensano che noi vogliamo *sovertire* l'attuale ordinamento sociale, mentre vogliamo soltanto contribuire a quel movimento spontaneo e fatale di cose, di sentimenti, di idee e di costumi, inavvertito dai più, ma pur reale e continuo, per cui la società moderna dal sistema della concorrenza, ossia della lotta di tutti contro tutti, va lentamente passando a quello della solidarietà, ossia della cooperazione.

Nessuno è più *evoluzionista* di noi, nel largo senso della parola: in quel largo senso che comprende tanto lo svolgimento graduale delle forze, quanto anche le scosse violente, che avvengono inesorabilmente in tutto il regno della natura allorchè due forze opposte urtano l'una contro l'altra. Nessuno più di noi è convinto, che la natura non fa salti, e che anche la società umana è soggetta alla legge ineluttabile del tempo, e non può, fatalmente, progredire che a lenti passi. E appunto per questo propugniamo intanto quel programma minimo che, secondo il Villari, potrebbe essere in massima parte accettato da tutte le persone di buon senso.

Infatti esso non è, in sostanza, che un programma democratico. E, a parte il nostro ideale, ossia le nostre previsioni circa l'avvenire della società, ciò che oggi ci distingue dai democratici e da tutti i riformatori borghesi, è soltanto il nostro metodo di propaganda.

Noi abbiamo portato nelle lotte economiche e politiche un metodo positivo. Gli idealisti, come il Villari, hanno creduto che per ottenere una riforma qualsiasi basti dimostrarne la giustizia e la utilità alla classe dirigente. Ma il giusto e l'utile sono concetti relativi; e le azioni degli uomini, in generale, sono determinate non dall'ideale, ma dall'interesse. Ora, come sarebbe stato vano dimostrare ai padroni di schiavi l'ingiustizia della schiavitù, così è vano sperare che le classi dirigenti attuino spontaneamente una data riforma solo perchè è giusta, quando questa riforma contrasti o contraddica ai loro interessi. Ed è perciò che anche il Villari, il

quale cominciò la sua campagna riformatrice con le *Lettere Meridionali* e la prosegue ancora coi *Nuovi problemi*, ha predicato e predica al deserto. Egli ed i pochi altri che gli somigliano, malgrado le loro buone intenzioni e il loro grande valore personale, sono rimasti dei solitari; e le riforme, che essi da tanto tempo invocano, sono tuttora un pio desiderio.

Noi, seguaci di Carlo Marx e persuasi che gli interessi economici dominano la vita delle società, e costituiscono il substrato di tutti i partiti e degli stessi ideali più alti e puri, seguiamo tutt'altra strada. Noi crediamo che per attuare parlamentariamente delle riforme qualsiasi e quindi anche le riforme del nostro programma minimo, preparatrici di ulteriori progressi, occorre innanzitutto un partito che le voglia e che acquisti tanta forza da farle prevalere; crediamo che gli elementi per formare questo partito si possano trovare e si debbano cercare specialmente fra coloro ai quali l'attuazione totale o parziale del nostro programma minimo arrecherebbe un immediato vantaggio, e non fra quelli che ne sarebbero momentaneamente danneggiati; crediamo infine, che il nostro programma possa essere inteso ed accettato dalla classe dei salariati, appunto perchè esso corrisponde all'immediato interesse di questa classe, e che al contrario debba essere necessariamente osteggiato, a parte le eccezioni individuali, dalla classe dei capitalisti, pei quali esso rappresenta tutta una serie di concessioni e di sacrifici. E perciò ci rivolgiamo ai salariati e cerchiamo nella loro classe gli elementi per formare quel partito che, solo, potrà determinare l'attuazione delle riforme da tanto tempo e inutilmente invocate in nome della giustizia e del bene comune.

È questo il metodo seguito con successo dai socialisti di tutto il mondo; il solo metodo veramente, praticamente riformatore; quello che l'Internazionale proclamava, quando ammoniva che « l'emancipazione dei lavoratori non può essere opera che degli stessi lavoratori. » E che sia il solo metodo pratico, lo riconosceva l'onorevole Sonnino, come vi ricordava giorni sono l'amico Ferri, in uno dei suoi eloquenti discorsi, scrivendo nella *Rassegna Settimanale*, che i lavoratori non potevano sperare di veder tutelati i loro interessi, se prima non trovavano modo di essere rappresentati nel Parlamento (e nei Consigli comunali e provinciali, agguingiamo noi, e dovunque si

delibera sui pubblici interessi). E J. Stuart-Mill, quando era ancora perfettamente ortodosso, e ben lontano dalle idee-quasi socialiste manifestate nella sua autobiografia, affermava nel suo famoso opuscolo sulla *Libertà* lo stesso principio. « Per quanto, egli diceva, si abbia sincera intenzione di curare gli interessi degli altri, il legare loro le mani non è nè salutare nè sicuro; è questa una condizione inerente agli affari umani. E vi è una verità ancora più evidente; che, cioè, gli interessati opereranno *soltanto con le proprie mani* un miglioramento positivo e durevole della loro situazione. »

Che più? In questa stessa Camera, quando i latifondisti vollero veramente ottenere per la loro rendita una protezione, che qui non è il caso di discutere, non vedemmo forse sorgere il cosiddetto partito degli agrari, basato appunto sugli interessi speciali di questo cetto di persone?

Orbene: noi oggi seguiamo lo stesso metodo e lavoriamo a formare e sviluppare il partito dei proletari, perchè è solo per questa via che i proletari potranno ottenere grado a grado le concessioni e le riforme di cui abbisognano. Che vi è di *sovversivo* nell'opera nostra? Perchè dovrebbe essere negato a noi e ai salariati ciò che non è negato agli altri cittadini?

Voi parlate continuamente delle istituzioni; e siete voi, a sentirvi, gli amici delle istituzioni: noi ne siamo i nemici. Ma, intendiamoci, le istituzioni non sono soltanto i diritti del monarca; sono anche i diritti dei cittadini. Ora voi offendete appunto e violate in noi i diritti dei cittadini, quando volete toglierci quella libertà di propaganda e d'organizzazione, della quale noi vogliamo valerci, ripeto, non per imporci con la violenza, ma per propugnare ed ottenere per le vie pacifiche e legali quelle riforme che noi crediamo necessarie e che oggi sembrano giuste e possibili, in massima parte, perfino a uomini come Pasquale Villari.

È il diritto di riforma che noi invochiamo, quando reclamiamo pel nostro partito la libertà di riunione, di associazione, di stampa, e di voto. E questo diritto di riforma, che voi negate, allorchè pretendete d'imbavagliare i partiti non monarchici, sebbene legalitari, è inseparabile dal regime rappresentativo, è parte essenziale, intangibile di quelle istituzioni di cui vi dite difensori.

L'onorevole Bonasi, già professore di diritto costituzionale, può insegnarlo a coloro, e sono molti anche in questa Camera, i quali invece, ancora imbevuti dei principî autoritari dell'antico regime, non ammettono neppure che ora si possa pubblicamente far voti per un ordine economico e politico diverso e migliore del presente! E si chiamano liberali!

Leggete Romagnosi...

Presidente. Si attenga al suo argomento. Non è il caso di fare una lezione sul diritto di riforma.

Prampolini. Onorevole presidente, io mi attengo perfettamente all'argomento.

Presidente. Io devo richiamarlo, ancora una volta, all'argomento.

Prampolini. Ma io non divago, e, se crede, posso rileggere il mio emendamento tanto per...

Voci. No! no! (Risa).

Prampolini. Come posso dimostrare che al partito socialista deve essere lasciata piena libertà di propaganda, se non dimostro che questa propaganda non esce dai limiti dei diritti che il regime rappresentativo riconosce ai cittadini? Io avrei capito che Lei, signor presidente, non ammettesse alla discussione il mio emendamento; ma non capisco che mi si neghi adesso di addurre gli argomenti necessari per svolgerlo.

Presidente. Io lo richiamo all'argomento; la prego di non divagare.

Prampolini. Mi limiterò a citare due soli autori: il Romagnosi e il Palma. « Qualunque legge, compresa la costituzionale (domanda il Romagnosi) non è forse un atto della volontà sovrana? Quella volontà che lo crea, non ha forse il diritto di revocarla, di modificarla, di tramutarla? Chi potrebbe competentemente opporsi a questa volontà? Più ancora, se in forza di ragione voi potete interdire qualunque mutazione, potreste voi farlo, salva la buona politica? »

« Sia pur vero che la nazione volendo la mutazione (delle leggi fondamentali dello Statuto) voglia il suo peggio; ma pretendendo voi porla sotto divieto, non esercitate voi una soverchieria del pari inutile che pericolosa? Dico inutile, perchè se veramente il maggior numero sarà determinato a tentare mutazione esso lo farà a dispetto della vostra Carta; la qual cosa non può riuscire che di pericolo infinito, perchè fu senza regola e con una specie di violenza alle barriere erette dalla legge. Chi può rispondere

allora degli eccessi ai quali lo spirito di distruzione potrà portare una moltitudine travolta dalle proprie passioni o dai raggiri dei nemici degli ordini stabiliti? »

E il Palma: « Il diritto della riforma è una manifestazione necessaria delle forze vitali e della sovranità dello Stato. Contrastare questo diritto, come vorrebbero i fautori della inviolabilità ed inalterabilità degli Statuti, vuol dire contrastare lo sviluppo del popolo e cagionare la rivoluzione... »

« Ogni nazione ha il diritto di reggersi e costituirsi a suo modo, usando all'uopo i poteri legali. Se questi poteri legali mancano (e voi li volete appunto togliere ai partiti così detti sovversivi) come negli Stati assoluti, allora siamo fuori del diritto. »

Dunque, in virtù di quelle stesse istituzioni, delle quali vi chiamate amici e difensori, noi dobbiamo avere la libertà di propugnare le riforme che desideriamo; e questa libertà voi non ce la potete negare senza uscire dalla costituzione, senza commettere una « soverchieria », senza fare opera « del pari inutile che pericolosa. »

L'onorevole Girardi mi risponderà certamente (prevedo la sua risposta) col solito trito e ritrito argomento; che cioè la nostra propaganda non può essere tollerata perchè pericolosa, anzi dannosa. Quante volte lo si è ripetuto in questa Camera! Ma quando mai ci avete detto qualche cosa, che almeno assomigli ad una dimostrazione di questo preteso danno e pericolo? Voi non ci avete dato che affermazioni assolutamente gratuite.

Dopo i fatti di maggio del 1898, affermaste che, specialmente nell'Italia settentrionale, i tumulti erano stati causati dalla propaganda sovversiva. Lo affermaste, non lo provaste; e nulla sapeste opporre a chi vi osservava, che la vostra diagnosi era evidentemente sbagliata, perchè in Italia e fuori quelle regioni dove più intensa fu la nostra propaganda e più potente è la nostra organizzazione, sono anche le più civili, tranquille e aliene dalle rivolte impulsive. E voi stessi, cessata la paura, ritornata la calma, nei vostri giornali, nelle vostre riviste, nei vostri libri avete riconosciuto che la causa principale dei moti di maggio risiede effettivamente nel grande malessere economico del nostro paese, nella mala amministrazione della giustizia e in altri simili fatti, dei quali noi siamo assolutamente irresponsabili.

« I sovversivi, ecco il nemico! » voi avete gridato e continuate a gridare.

Ma che cosa è stato risposto dai nostri oppositori all'argomento, che l'amico mio Bissolati svolgeva nel suo bellissimo discorso dell'altro giorno, quando dimostrava, che, al contrario, la propaganda socialista, in quanto organizza i lavoratori, non solo non è dannosa, ma è utile anzi ed indispensabile per lo sviluppo delle stesse industrie, cioè per l'aumento della ricchezza, e quindi per la diminuzione di quel malcontento, che è la causa prima delle sommosse? Nessuna risposta. Io ho visto soltanto, anche questa volta, qualche sorriso ironico fra voi. Ma i sorrisi ironici non sono argomenti; mentre l'affermazione del Bissolati ha la sua prova in tutta la storia dello sviluppo industriale.

Leggete gli ultimi trattati, che parlano delle associazioni di lavoratori in Inghilterra, e troverete confermata la legge sociologica da lui enunciata. Sì: per confessione anche degli antichi nemici delle *Trade's Unions* furono le potenti associazioni degli operai, quelle associazioni contro cui rivolgete i presenti provvedimenti politici, uno degli elementi principali del grande progresso raggiunto dall'industria in Inghilterra. E del resto, ogni uomo di mediocre buon senso ne comprende facilmente il motivo.

L'uomo rifugge dal lavoro; e questo è vero soprattutto per noi italiani che siamo un popolo d'indolenti (*Interruzioni dell'onorevole Lucca e d'altri*). Non vorrete negare, che la nostra attività è minore di quella dei popoli nordici. Ad ogni modo tutti, o almeno quasi tutti gli uomini sono indolenti nel senso di sfuggire la fatica e tendere a procurarsi l'agiatezza col minor disturbo possibile.

Ora, finchè gl'industriali e gli agricoltori trovano dintorno a loro una folla di proletari semi-bruti, disorganizzati e disposti a vendere la propria forza di lavoro per pochi soldi al giorno, è naturale, è inevitabile che l'agricoltura e l'industria progrediscano assai lentamente od anche non progrediscano affatto: perchè, in grazia appunto dei bassi salari, i padroni realizzano ugualmente rendite e profitti sufficienti ai loro bisogni e quindi non si sentono stimolati ad allargare e perfezionare le loro aziende.

Ma supponete che intervenga l'organizzazione dei lavoratori, che rende necesssario l'aumento dei salari: ed ecco che, per far

fronte alla maggiore spesa, gli agricoltori e gli industriali saranno spinti ad adottare tutti quei perfezionamenti tecnici, che possono rendere più produttiva la loro industria. È appunto quello che è avvenuto in Inghilterra. Sono stati gli alti salari, la diminuzione degli orari, la limitazione del lavoro delle donne e dei fanciulli; sono state tutte le riforme a favore dei lavoratori, avversate dai padroni (e si capisce) e fatte trionfare dalle *Trade's Unions*, uno dei principali fattori dello sviluppo industriale inglese. E voi invece, in Italia, volete spezzare questo stimolo dell'organizzazione operaia; lo volete spezzare in un paese dove forse più che in ogni altro luogo l'iniziativa industriale ha bisogno di essere stimolata; lo volete spezzare voi, che avete proclamata la necessità della libera concorrenza, cioè di lasciare l'individuo alle prese con la fame per costringerlo al lavoro e a progredire!!

Noi stiamo ora per discutere la legge sulla marina mercantile; e tutti i competenti in materia sono d'accordo nel riconoscere che la protezione accordata all'industria navale, e che costò tanti milioni ai contribuenti, lungi dal servire a sviluppare l'industria protetta...

Presidente. Onorevole Prampolini, lasci da parte l'industria navale.

Prampolini. Ma, onorevole presidente, mi lasci finire! Io dicevo che, malgrado la protezione ed anzi per colpa della protezione, la marina mercantile italiana ha progredito poco o nulla, ed è rimasta indietro a tutte, o quasi tutte le altre.

Presidente. Onorevole Prampolini, la richiamo, ancora una volta, all'argomento.

Prampolini. E ci sono! Perchè io dico che una protezione ancor più ingiusta e rovinosa è quella, che ora si vuole stabilire, a favore dei proprietari e degli industriali, con questa legge intesa ad impedire la nostra propaganda per l'organizzazione dei lavoratori; io dico che impedire che i lavoratori si organizzino economicamente e politicamente per la legale tutela dei loro interessi (aumento dei salari, riduzione degli orari, ecc.) significa proteggere l'inerzia dei padroni, e quindi ritardare fatalmente lo sviluppo dell'industria e della ricchezza; significa conservare la miseria e tener vivo precisamente quel malcontento, che voi pensate di spegnere violando la nostra libertà.

Ricredetevi! Vi convinca l'esperienza degli altri paesi! Persuadetevi che l'azione del partito socialista, per quanto possa e debba incomodarvi e dispiacervi, perchè vi spinge ad agire, a camminare, a progredire, è veramente nella società moderna un elemento indispensabile di civiltà.

La natura, che dà vita e forze crescenti in tutto il mondo, a questo nostro partito, ancora tanto incompreso e calunniato, credetelo, è più avveduta di voi.

Voi dita (e prevedo che lo ripeterà anche l'onorevole Girardi) che l'esempio degli altri paesi non vale, che è questione di razza, che il popolo italiano non è maturo alle libertà vigenti in altre nazioni.

Ma quando mai parvero maturi ai privilegiati e ai loro Governi i popoli, che chiedevano maggior giustizia e libertà?

È gratuita l'accusa che voi muovete ai lavoratori italiani. Non sono forse italiani di razza, in massima parte, i lavoratori del Canton Ticino, di Trento e di Trieste? Ebbene, la propaganda socialista è libera in quei paesi, come non è stata mai in Italia; eppure non vi crea i tumulti, che lamentate e di cui la chiamate colpevole. E in tante Province dello stesso regno d'Italia, come nella mia Emilia, dove il partito socialista ha radici più profonde, i lavoratori non vi danno forse prove continue di ragionevolezza, di disciplina, di civiltà, quali appena si trovano in Belgio, in Germania o in Inghilterra? Adunque pur riconoscendo le grandi differenze, che esistono fra regione e regione, nego recisamente questa pretesa immaturità del popolo italiano, affermata in modo così assoluto; e, ad ogni modo, vi ricordo che la libertà, non il regime paterno, non la diffidente tutela, è la scuola in cui si formano gli uomini liberi.

Protesto poi in nome del diritto contro chi crede di poter giustificare con simili ragioni di opportunità una proposta, la quale mira a privarci delle libertà, che ci sono garantite dalla Carta statutaria, e alle quali nessun uomo può rinunciare, senza cessare di essere cittadino.

Voi invocate il diritto della maggioranza, quasi che questo diritto fosse illimitato, quasi che alle maggioranze fosse lecito tutto, anche violare i patti contrattuali, anche calpestare i diritti altrui e i più elementari principî di giustizia!

L'amico Ferri ha già parlato contro questa strana opinione. Io, che non ho l'autorità di lui, mi varrò, per combatterla, dell'autorità del più grande avversario del socialismo, Erberto Spencer; il quale, nel suo libro *L'individuo contro lo Stato*, così spesso citato a confutazione delle nostre dottrine, scrive:

« La grande superstizione politica del passato era il diritto divino dei Re, quella del presente è il diritto divino dei Parlamentari. L'olio santo sembra essere inavvertitamente gocciolato dalla testa di un solo su quella di molti, consacrando essi e i loro decreti.

« Per quanto possa sembrare irragionevole la prima di quelle credenze, bisogna pur convenire che era più logica della seconda. Sia che ritorniamo ai tempi, in cui il Re era un dio, o a quelli in cui era discendente di un dio, o a quelli in cui era il delegato di Dio, non mancano buone ragioni per giustificare l'obbedienza passiva alla sua volontà. Ma la credenza moderna non può essere giustificata a questo modo: non avendo alcuna pretesa ad origini o a delegazione divina, un corpo legislativo non può reclamare autorità illimitata, basandola sopra un diritto soprannaturale, nè si è mai tentato di dare a quella autorità una giustificazione naturale. »

No! Il diritto della maggioranza, e non solo della maggioranza di un Parlamento, ma anche di quella di una nazione, non è illimitato. I diritti illimitati non esistono. Anche indipendentemente dallo Statuto, che traccia i limiti della vostra azione, il vostro diritto finisce dove cominciano i diritti inviolabili delle minoranze e dell'individuo.

Per quanto maggioranza, e foste anche mille volte più numerosi di quel che siete, a voi non è lecito calpestare questi diritti. Materialmente, voi potete farlo, perchè ne avete la forza, come l'aggressore armato può spogliare il viandante inerme; ma nemmeno la potenza del vostro numero può giustificare questo fatto di fronte alla legge morale.

Nello stesso modo che voi, sebbene maggioranza, trovate limitato il vostro potere materiale da ostacoli fisici insormontabili, e non vi è possibile, ad esempio, arrestare il moto della terra, così il vostro potere giuridico, il vostro diritto, nonostante il vostro numero, non può spingersi oltre certi limiti, segnati dalla

coscienza morale del nostro, senza diventare una sopraffazione o un delitto.

Supponete, per esempio, che la maggioranza di un Parlamento, persuasa della teoria di Malthus e dell'assoluta necessità di diminuire la popolazione, voglia far risorgere l'uso antico, e che vige ancora presso certi popoli selvaggi, di uccidere i neonati o i vecchi. Chi di voi si piegherebbe ad una legge simile, per quanto voluta dalla maggioranza? Chi di voi vorrebbe ammettere che il diritto della maggioranza possa giungere a tali estremi? Il vostro senso morale si ribellerebbe! Ebbene, è il nostro senso morale, è la nostra coscienza di cittadini, che si ribella in noi, in questo momento, mentre volete privarci di diritti, che voi stessi a nessun costo lascereste strapparvi; è questo che, contro il vostro tentativo, ci fa adottare un atteggiamento detestato da voi, ma apprezzato da quanti intendono il sentimento altissimo, dal quale siamo mossi.

Si è citato in nostra difesa l'articolo 32 dello Statuto; ma io ne invoco un altro, l'articolo 24, ove è detto che « tutti i regnicoli sono eguali innanzi alla legge; tutti godono egualmente i diritti civili e politici. » E chiedo ai nostri avversari: siamo noi, o non siamo, cittadini d'Italia? Siamo o non siamo vostri uguali, uomini come voi, con gli stessi diritti e gli stessi doveri? Quei diritti politici, che godete voi, devono o no essere goduti anche da noi? Qui è veramente la questione; ed io non so come voi possiate rispondere negativamente a questa domanda.

Se vi trovaste di fronte ad una minoranza, che, dichiarando iniqui e detestabili gli attuali ordinamenti sociali, volesse rovesciarli con la forza, cioè nonostante la volontà della maggioranza, allora avreste ragione di affermare che questi violenti sono fuori della legge statutaria; e noi saremmo i primi a riconoscervi il diritto di difendervi con la forza. Ma come potete contendere a noi i diritti politici sanciti dallo Statuto, a noi, che siamo perfettamente nello Statuto? Perchè noi non vogliamo usare violenza a nessuno, siamo devoti al principio della sovranità popolare, c'inchiniamo alle vostre leggi e domandiamo la libertà non per sopraffare chicchessia, ma unicamente per manifestare le nostre idee, la nostra fede e conquistare in modo pacifico le coscienze dei nostri concittadini. (*Bene!*)

Vi sembrano errate le nostre dottrine?

Ebbene, la coscienza del pubblico le respingerà. Combattetetele, opponete propaganda a propaganda, voto a voto, associazione ad associazione; noi non avremo nulla a ridire. Ma non pretendete di chiuderci la bocca, di ridurci in condizione servile, come fareste con l'approvazione di questo articolo. (*Applausi all'estrema sinistra*) Io non ho alcuna stima di me stesso, e ne ho molta per l'ingegno e per la dottrina di tanti e tanti nostri avversari. Non dubito, per esempio, confrontandomi con loro, della superiorità intellettuale dell'onorevole Sonnino e dell'onorevole Torraca (parlo di questi, perchè sono fra i più tenaci sostenitori del presente disegno e sono anche stati i più assidui all'attuale discussione); ma, anche di fronte a loro e pure riconoscendo la mia pochezza, mi ribello quando essi intendono di proibirmi la propaganda della mia fede.

Io vorrei dire agli onorevoli Sonnino e Torraca, se fossero presenti (mi contenterò di dirlo ai loro amici che mi ascoltano): a voi la nostra propaganda sembra dannosa? Io la credo, invece, immensamente benefica; ma potrei ingannarmi. Ebbene, discutiamo; io vi ascolterò colla massima deferenza e voi potrete anche persuadermi.

Ma sol perchè a voi pare che le nostre idee siano sbagliate e pericolose, solo per questo volete metterci il bavaglio e proibire le nostre riunioni, le nostre conferenze, la nostra stampa?

Ma voi chi siete? Siete forse infallibili? L'onorevole Di San Giuliano diceva l'anno scorso alla Camera che lo Stato ha diritto di impedire la diffusione delle teorie pericolose. Io lo interruppi, domandandogli: e chi giudica quali siano le teorie sovversive o pericolose? Noi, egli rispose. Ma voi chi siete? replicai. Ed egli: — la maggioranza.

La maggioranza?! Ma la maggioranza non può giudicar di questo! La maggioranza non può decretare ciò che sia vero o falso, ciò che sia giusto o non giusto. (*Benissimo! Bravo! all'estrema sinistra*).

Ricordatevi, o signori, che le maggiori, quando si eressero a giudici di dottrine filosofiche, religiose, politiche, furono quasi sempre dalla parte del torto. (*Benissimo!*) Da Socrate a Cristo, a Galileo, a Bruno, ai martiri della indipendenza italiana, sono state sempre le minoranze che hanno avuto ra-

gione e le maggioranze che hanno avuto torto. (*Applausi all'estrema sinistra*). E appunto perchè non vi riconosciamo il diritto di condannare le idee, e perchè siamo profondamente convinti della bontà delle nostre dottrine, ci vedete ora resistere così ostinatamente al vostro disegno e ricorrere anche ad atti di violenza. Noi sentiamo che i soli, i veri violenti siete voi. Noi ci difendiamo. (Benissimo! Bravo! *all'estrema sinistra*).

Vi chiamate uomini d'ordine? Ma siamo forse uomini di disordine? Potete voi credere sul serio che negli animi nostri sia il desiderio del male, che noi abbiamo davvero il proposito di mettere a soqquadro e seminare di rovine e di lutti questa società umana, alla quale pur dedichiamo il meglio della nostra vita e delle nostre forze? Potete credere sul serio, non vi parlo di me, ma potete credere che siano delinquenti, o pazzi di questa specie, uomini come il De Amicis, come il Lombroso e tanti altri scrittori, scienziati, artisti, che in tutto il mondo moderno fanno più o meno completa adesione alle nostre idee? Questo non lo potete credere, nè lo potete dire, senza regalarvi un brevetto d'ignoranza.

Uomini d'ordine! Ma anche noi siamo tali; anche noi desideriamo e vogliamo l'ordine.

Ma badate, signori, l'ordine non basta desiderarlo. Per averlo effettivamente, bisogna rispettare le leggi naturali, che reggono la vita e lo sviluppo della società, la quale nella sua evoluzione segue leggi sue proprie, fortunatamente superiori tanto alla nostra quanto alla vostra volontà, e contro cui, onorevole Pelloux, nulla vale la forza delle polizie e dei Governi.

L'ordine, nella società moderna, non può consistere che nella evoluzione pacifica. Sono provocatori di disordine, perchè urtano contro una legge naturale, tanto coloro, che vogliono l'immobilità o che vogliono progredire troppo lentamente, quanto coloro, che vorrebbero, invece, compiere in un giorno o in un anno il lavoro di secoli. Evoluzione pacifica, dunque: cioè trasformazione, perfezionamento graduale delle istituzioni economiche e politiche. Questa è la condizione dell'ordine, e questo appunto è ciò che noi pure vogliamo. Che importa se il nostro ideale sembra a voi un assurdo o una follia? Il nostro ideale non è che una previsione, che riguarda l'avvenire, e che voi non ci potete proibire. Padronissimo l'onorevole Pri-

netti di pensare, come egli sostenne nello scorso anno, che l'avvenire sarà il trionfo del più assoluto individualismo, come dicono, del resto, anche gli anarchici; ma altrettanto padroni noi di credere che prevarrà invece l'idea collettivista. Quale di queste due previsioni è vera? Quale è falsa? Solo il tempo può dirlo inappellabilmente.

Ma intanto la maggioranza e il Governo non hanno il diritto di elevarsi a giudici delle previsioni, ossia degli ideali dei diversi partiti, e debbono unicamente guardare ai mezzi, di cui questi partiti si valgono e vogliono valersi per il trionfo delle loro idee. Se questi mezzi sono legali, la maggioranza e il Governo devono rispettare la libertà dei loro avversari, e non possono violarla senza uscire dal diritto e provocare la ribellione, cioè senza violare la legge dell'evoluzione pacifica. Ora i mezzi che noi socialisti usiamo e vogliamo usare sono appunto legali, cioè sono perfettamente costituzionali; costituzionali anche quando, se prevalessse la tendenza reazionaria che ispira questi provvedimenti politici, noi ricordassimo, onorevole Bonasi, ciò che tutti sanno e che voi pure avete insegnato dalla cattedra: che, cioè, quando sia negato il diritto di riforma, quando siano tolte ai cittadini le libertà elementari, sorge il diritto alla rivoluzione.

Io vi dico sinceramente, con profonda lealtà (e sono certo d'interpretare anche il pensiero dei miei amici) che, se voi rispetterete in noi quei diritti politici — ai quali non possiamo rinunciare senza rinunciare alla nostra dignità e al nostro stretto dovere di cittadini, e che lo Statuto garantisce a noi come a voi, — ci avrete cooperatori ferventi nel procurare che non avvengano disordini: perchè anche noi desideriamo l'evoluzione pacifica, anche noi desideriamo con tutta l'anima che il progresso si svolga senza passare attraverso ai lutti e ai danni dei tumulti e delle insurrezioni.

L'ordine lo vogliamo e dobbiamo volerlo tutti; sarebbe un delitto non volerlo. Ma, ripeto, per averlo, dovete rispettare le condizioni, che lo rendono possibile.

Dipende da voi aver l'ordine o il disordine: dipende da voi avere la evoluzione o la rivoluzione. Secondo che tratterete, così sarete trattati.

Ricordate la massima del famoso storico inglese: « I Governi liberali fanno i popoli temperati. »

A questo proposito permettetemi di nararvi un aneddoto. È un fatto minimo, se volete, ma a parer mio molto significativo, perchè dimostra che il contegno dei partiti popolari molto più che dalla razza, dal clima, dalla tradizione e da altri simili fattori, ai quali si vuole dar troppa importanza, dipende dal contegno dei governanti.

Al Congresso internazionale socialista, che si tenne a Zurigo nel 1893, e dal quale noi dovemmo espellere con la forza gli anarchici, che pretendevano d'intervenire nelle nostre riunioni sebbene non appartenessero al nostro partito, io notai con meraviglia che partecipava alle nostre discussioni un siciliano Francesco Saenza (ve ne dico il nome per dare maggiore autenticità al mio racconto) che per le sue idee anarchiche aveva dovuto fuggire dall'Italia ed era emigrato in Australia. Gli domandai, sorpreso, se avesse mutato opinione. Sapete la sua risposta? « In Italia, egli mi disse, forse e senza forse io sarei ancora anarchico. Ma come potrei esserlo in Australia? Contro chi e perchè dovrei predicare l'uso dei mezzi violenti in un paese dove noi, come tutti, possiamo riunirci quando vogliamo, tenere conferenze nelle piazze e nelle vie, fare quante associazioni ci aggrada, stampare tutto ciò che ci piace? Là, mi sono accorto che il nemico vero, il grande ostacolo, che occorre superare per l'attuazione dei nostri ideali non è il Governo tiranno, non è neppure la volontà dei capitalisti, ma è soprattutto il popolo, che non ci intende e non ci segue: io ho compreso che la nostra vittoria non può essere l'opera di un giorno, ma sarà il risultato di una lunga, paziente, indefessa propaganda e di una serie di riforme successive. »

Vedete? L'uomo, che era e sarebbe anarchico nel paese di compressione, l'Italia, diventa un socialista temperato nel paese di libertà, l'Australia. (*Bene!*)

Ed è una regola generale. Tutti, pur conservando il nostro carattere, risentiamo però l'influenza dell'ambiente e mutiamo contegno a seconda che mutano le condizioni esteriori.

Io, ad esempio, e lo sanno quanti mi conoscono, sono d'indole mitissima. Eppure, in certi momenti, anch'io, ho sentito il bisogno di ribellarmi: e voi mi avete visto compiere un atto che mi ripugnava, ma che tuttavia si era imposto come un dovere alla mia co-

scienza d'uomo libero e di cittadino. (*Commenti*).

Così di fronte a uomini come, per esempio, Maggiorino-Ferraris o Giustino Fortunato, nostri avversari, ma che riconoscono anche in noi questo diritto santo, indistruttibile della libertà di pensiero e di propaganda, io mi sento molto diverso che di fronte ai Sonnino, ai Torraca e agli altri, i quali, invece, vogliono negarci questa libertà, e orgogliosamente, prepotentemente, in nome di pretese ragioni di Stato, ci dicono: *taci!*... *Taci!* Ma: *taci!* è l'ordine del padrone al servo; *taci!* è la legge dei Governi dispotici; ma questo *taci!* voi non lo avete subito, quando volevano imporvelo i despoti, e non vogliamo subirlo noi e non lo subiremo. E voi stessi dovrete compiacervi di questa nostra ribellione, se è vero che amate la vostra patria: perchè un popolo vive e progredisce solo quando abbia forti, profondi, indistruttibili nella sua coscienza questi sentimenti di libertà e di dignità che mi fanno parlare e che ci fanno insorgere contro questa violenza che volete usarci. (*Bravo! — Applausi all'estrema sinistra*).

No, non è per questa via che voi potete avere l'ordine. Voi non l'avrete che a patto di rispettare il diritto delle minoranze.

L'onorevole Pelloux diceva l'altro giorno, suscitando l'ilarità e le approvazioni della maggioranza, che la resistenza ostinata opposta dall'Estrema Sinistra a questo disegno di legge, è la miglior prova che il Governo è sulla buona via... Filippo Turati, nel suo splendido discorso, ha già risposto a questo argomento. Ma mi consenta l'onorevole Pelloux di ripetergli che ha torto.

La massima che un partito deve crederci sulla buona strada quando suscita le disapprovazioni e i lamenti dei propri avversari, è vera spesso, ma non è vera sempre; e non è poi assolutamente applicabile al caso presente, mentre stiamo discutendo una legge che riguarda gli interessi più vitali e l'avvenire di tutto il nostro paese.

Anche fra i partiti più opposti, anche fra classi antagonistiche, come quelle che noi e voi rappresentiamo qua dentro... (*Commenti*). Sì, voi rappresentate i capitalisti, noi la classe dei proletari! (*Interruzione del deputato Torraca*). Come negarlo, onorevole Torraca? Anche voi della maggioranza, lo sappiamo, avete voti dai proletari, ma non siete eletti

da un partito di proletari. Il solo partito di proletari, che esista in Italia e che partecipi alle lotte elettorali, è il partito socialista.

Dicevo dunque che anche fra questi due partiti, come fra le due classi antagoniste, che essi rappresentano, vi sono interessi comuni. Apparteniamo tutti alla stessa società; ed io paragono questa società ad una nave in alto mare, i cui marinai siano divisi in opposte opinioni: una, che vuol condurre la nave a destra, l'altra, che vuol condurla a sinistra. Ma, se sopravviene la tempesta, sorge un interesse comune, che deve necessariamente imporsi ai due partiti, ed è quello di salvare la nave. Allo stesso modo noi tutti abbiamo un interesse comune; e il naufragio, che dobbiamo evitare, sono precisamente le rivolte e le insurrezioni, di cui avete avuto troppi e dolorosi esempi in Italia, e che voi non evitate, ma provocate anzi fatalmente con leggi di reazione.

Ma, diciamolo francamente, la ragione vera, o almeno la ragione principale, che muove voi, o signori, a domandare questa nuova arma contro di noi, non è il pericolo dei disordini, ma sono i nostri successi elettorali.

Voi (dico voi, classe dirigente, eravate abituati ad essere i padroni incontestati del paese; padroni dei municipî, padroni delle provincie, soli rappresentati in Parlamento.

È venuto il movimento socialista dell'ultima scuola, legalitario, come fu chiamato, e voi avete veduto sfuggirvi migliaia e migliaia di elettori; avete veduto entrare nella Camera, dopo Andrea Costa, che fu il pioniere, una quindicina di socialisti, e cadere nelle mani dei socialisti centinaia di seggi nelle Amministrazioni locali ed interi Consigli comunali.

È questo il fatto, che più vi impensierisce: poichè il nostro movimento si allarga sempre; e, se molti di voi sono stati già balzati dai loro seggi, molti più si sentono minacciati della stessa sorte e si vogliono salvare. (*Bravo! — Si ride*).

È un sentimento umano, naturale: volete conservarvi al potere e non c'è da meravigliarsene; ma io vi dico che, anche da questo punto di vista strettamente elettorale, fate falsa strada e non salvate nè voi nè i vostri amici, ricorrendo alle armi della reazione. Perchè i nostri successi elettorali sono in molta parte il prodotto del malcontento, e voi, commettendo questa nuova prepotenza, non farete che aumentare il malcontento, che,

a giudizio di tutti gli imparziali, è il vero pericolo dell'Italia presente.

« In verità, scrive il Villari nello studio dianzi citato, se a Milano non c'è stata una vera e propria rivoluzione, può dirsi in un certo senso che c'è stato qualche cosa di peggio. Quello che avvenne dimostra infatti l'esistenza di un malessere sociale, enorme, profondo, indeterminato, più pericoloso di una rivoluzione, la quale almeno ha uno scopo preciso, comincia per raggiungerlo e finisce quando l'ha raggiunto. »

Proprio così: « facciamo di tutto per aumentarlo! ». E voi oggi state facendo i provvedimenti politici! E, mentre lavorate ad accrescere il malcontento, v'illudete di poter diminuire i nostri voti!

Noi dovremmo essere lieti di questa vostra cecità, se fosse vero che il nostro partito mira appunto a sfruttare il malcontento popolare, e non può e non vuole vivere che di questo e per questo. Ma è questa pure una leggenda calunniosa, che dovrebbe finire. Non è vero che noi desideriamo e ci compiacciamo di vedere le nostre file accresciute da una folla di malcontenti, spinti da un cupo malessere, che non sa donde venga nè che cosa voglia. Noi stessi comprendiamo e deploriamo l'anormalità e il pericolo di questo fatto.

Noi vogliamo trionfare in virtù delle nostre idee; vogliamo formare un vero e grande partito; vogliamo creare nelle masse una coscienza superiore; e voi vedete, infatti, che, anche nelle lotte elettorali, nessuno più di noi procede a bandiera spiegata, rifugge dai mezzi termini e dagli intrighi, ed è esplicito nell'affermazione del proprio programma.

Se credete che a noi bastino i nostri successi elettorali, comunque ottenuti, v'ingannate. Noi pesiamo i nostri voti, non ci contentiamo di contarli. « Volete quelli degli incoscienti, che il solo malessere, non illuminato e guidato da alcun ideale, stringe intorno a noi? » ho detto io stesso tante volte ai miei avversari: « prendeteveli. Ma voi non potete ottenerli che a un patto; non con le misure reazionarie, che irritano e raggiungono solo il risultato di spingere alla ribellione, ma con le riforme. Esclusivamente con questo mezzo potrete diminuire in pari tempo il malcontento e i nostri voti. È qui la vostra forza, non nelle leggi di polizia. » Date al popolo italiano le riforme tributarie e sociali, che urgono, e che da tanto tempo

si promettono invano; alleviate le sue miserie; e se il malcontento scemerà, se riacquisterete fra il popolo una parte di quella simpatia e di quella fiducia, che avete perduto e che andate perdendo ogni giorno, se ci contenderete ed anche se ci impedirete in questo modo l'ingresso nei Consigli comunali e in Parlamento, noi pure ne saremo lieti.

Perchè — voi dovete intenderlo — noi non lottiamo e non ci sacrifichiamo pel gusto di venir qui a chiacchierare, per la meschina ambizione di conquistare la carica di consigliere o la medaglietta di deputato. Le elezioni non sono per noi che un mezzo di realizzare gradualmente il nostro programma; e se voi renderete meno numerosi e più lenti i nostri successi elettorali, attuando qualcuna delle riforme, che costituiscono il nostro ideale, sarà anche questa per noi una vittoria; più gradita anzi — perchè più utile e feconda — delle nostre elezioni, se queste devono lasciare il tempo che trovano. Voi, della Destra, che vi dite eredi di Camillo Cavour, ricordate che egli fino da' suoi tempi, diceva che vi è un solo modo di combattere il socialismo: quello di realizzare la parte del suo programma, che è immediatamente attuabile (*Bravo! — Commenti*).

Il sistema della violenza l'avete provato. Quali frutti ne avete raccolto? Io vi parlo per esperienza. Rappresento un Collegio, che è uno dei più progrediti, dei più coscienti centri socialisti d'Italia. Ebbene, io stesso, forse, non sarei qui a parlarvi, senza le violenze reazionarie, che si commisero contro di noi nel mio paese, e che suscitarono un malcontento, al quale appunto sono dovute in parte, le mie ripetute elezioni.

E furono precisamente le violenze poliziesche commesse in seguito a quella legge eccezionale del 1894, che ora vorreste parzialmente risuscitare, furono esse che vi portarono qui dentro il maestro Italo Salsi, come civile protesta di una cittadinanza offesa nei suoi sentimenti migliori di libertà e di giustizia.

Mutate strada! Ricordatevi le promesse mille volte fatte a questo popolo italiano, che è uno dei più miseri del mondo. Mettetevi sulla via delle riforme.....

Ma le riforme non le potrete compiere, se sopprimerete quella libertà delle minoranze, che noi qui difendiamo. Esse sono storicamente impossibili senza questa libertà: Bissolati e gli altri amici miei ve lo hanno

dimostrato. Mentre con questo vostro disegno di legge credete di prepararvi a tagliare le unghie a noi, in realtà in questo momento state apprestando un'arma che si ritorcerà inevitabilmente contro voi stessi.

Perchè, infatti, non furono ancora compiute le riforme, che gli stessi vostri uomini migliori proclamano necessarie, e che sole potrebbero veramente attenuare il malcontento che vi minaccia? — Perchè nessuno dei tanti Ministeri, che si sono succeduti in Italia, ebbe mai una maggioranza, che non dico gliel'impone, ma neppure gliel'permettesse; perchè il Governo fu ed è ancora prigioniero dei partiti personali e delle consorterie, i cui interessi contrastano appunto con le riforme invocate, e cioè cogli interessi della grande maggioranza del paese. Ora, come liberare il Governo da questa prigionia, come dargli una maggioranza riformatrice, che rispecchi veramente i bisogni della nazione, se impedite che la nazione si muova e mettete nuove leggi di polizia precisamente a servizio delle consorterie, affinchè queste se ne valgano per conservare il monopolio del potere e continuare a fare i propri affari col danno di tutti? Solo la libertà vi può creare quell'ambiente politico e parlamentare, che renderà possibili le riforme; negandola, in nome dell'ordine, ai partiti popolari, non fate che accrescere la mala amministrazione e la miseria, e con esse quel malcontento, che credete di combattere.

L'onorevole Girardi e l'onorevole Romanin-Jacur, il quale ha tanta paura dei partiti sovversivi, e del quale ho citato le franche, aperte e non dubbie dichiarazioni, potrebbero rispondermi che, intanto, col proibire la propaganda sovversiva, se non si eliminano le cause economiche del malcontento (vi ho dimostrato che voi, fatalmente, le aumenterete), se ne elimina per lo meno una delle cause morali. Ma neppure questo è vero.

Voi non potete illudervi d'impedire, con leggi siffatte, la nostra propaganda. Lo avete sperimentato dopo la legge del 1894 e lo esperimenterete ancora, se questa nuova legge passerà.

Noi seguiremo a fare la nostra propaganda, ad onta del vostro articolo primo, e ad onta di tutti gli altri articoli del vostro disegno. Lo stesso onorevole Sonnino e i suoi amici non sono forse venuti a dirvi, in que-

sta Camera, che con l'articolo primo del presente disegno di legge non si vuole attuare nessuna novità, ma si vuole semplicemente codificare ciò, che da anni ed anni si è sempre fatto in Italia, in materia di pubbliche riunioni? E non è forse vero che contro i partiti sovversivi avete sempre fatto tutto ciò vi è parso; proibite riunioni, sciolte associazioni, sequestrati giornali senza che ai sequestri seguisse il processo, condannati a domicilio coatto migliaia di cittadini? E allora, signori, quali forze può darvi quest'arma nuova, in cui sembrate riporre tante speranze? Signori, siamo appunto oggi alla vigilia del 18 marzo, giorno memorabile per un avvenimento, che tutti ricordate: la Comune di Parigi. E voi ricordate certo che i Versagliesi, trionfanti, nella sanguinosa settimana di maggio ricorsero a ben altro che ai vostri miserabili provvedimenti politici, nella speranza di arrestare il movimento ascendente del proletariato: trentacinquemila furono i massacrati dalla reazione; diecine di migliaia i deportati. Ebbene: e poi? Oggi, appena trent'anni dopo, sessanta socialisti circa sono alla Camera francese, ed un socialista, Millerand, è ministro della Repubblica (Benissimo! Bravo! *all'estrema sinistra*).

E dopo questo, e mentre tutta la storia del nostro tempo vi prova l'irresistibilità di questo movimento sociale e l'inutilità delle persecuzioni, potete ancora credere che basti una vostra piccola legge di polizia per arrestare il cammino delle nostre idee?

Ma non sapete (e ve lo hanno pur detto, ve lo hanno pur dimostrato tante volte gli amici miei!) non sapete che esse sono in gran parte opera vostra? Che il movimento socialista balza fuori spontaneo, necessario, dallo sviluppo stesso della vostra società? Che voi non potete arrestarlo senza arrestare lo sviluppo delle vostre industrie e dei vostri commerci, del quale esso è figlio?

No, fortunatamente, non è in poter vostro arrestare il corso della storia e plasmare il mondo a vostro capriccio; anche voi, maggioranza, siete soggetti a quella benefica legge di evoluzione, che trascina noi, voi e tutti, e ci costringe a progredire. E noi sentiamo così alto il dovere, così ardente il bisogno di portare al progresso umano il contributo della nostra fede, che vi diciamo fin d'ora che, come qui dentro abbiamo resistito, e resisteremo, con tutti i mezzi possibili, alla violazione di

questo nostro intangibile diritto, così fuori di qui, nonostante le vostre leggi, seguiremo a fare, nè più nè meno di quello, che abbiamo fatto finora; non per rappsaglia, ma con la coscienza di compiere un sacro dovere, e con l'assoluta certezza di cooperare allo sviluppo economico, politico, intellettuale, morale, del nostro Paese (Bravo! *all'estrema sinistra*).

Presidente. La prego di stare nell'argomento.

Prampolini. Ci sono. Dunque la vostra speranza è infondata. La nostra propaganda continuerà; e il malcontento, invece di scemare, crescerà, poichè il pubblico, senza dubbio, comprenderà la nuova violenza, che sarà stata commessa contro di noi con l'approvazione di questa legge.

L'onorevole Romanin-Jacur, impenitente, vorrà forse consolarsi pensando che almeno, con questa nuova legge, la caccia ai partiti sovversivi sarà fatta con maggiore energia, e i divieti di riunioni, gli scioglimenti di associazioni, i sequestri di giornali diverranno più numerosi.

È più che probabile; ma attento ai precipi, onorevole Romanin-Jacur! Voi, e tutti coloro, che sedevano in questa Camera nel 1895, quando decadeva la legge temporanea del 1894, ricorderete quale fu il motivo principale, che indusse anche la maggioranza a rinunciare alla proroga di quei provvedimenti eccezionali.

La polizia italiana, nella quale non sono spente ancora le pessime tradizioni dei cessati governi, mal pagata e quindi composta di elementi in gran parte rozzi e ignoranti, e già troppo proclive alle violenze ed agli arbitrî, ne aveva fatto un uso tale; coi casi Salsi, Badaloni e centinaia di altri simili aveva creato al Governo tali imbarazzi, aveva irritato l'opinione pubblica in modo, che il Governo stesso dovette accorgersi che quella legge nuoceva alla sua causa invece di giovarle. Ed ora, di nuovo, voi volete togliere ogni freno alla polizia, mentre avreste bisogno di frenarla. Ma pensate al caso recente e tipico di Milano! Esso è un saggio eloquentissimo della sapienza e della capacità dei funzionari politici mandati ad amministrare le Province d'Italia. Per motivi d'ordine pubblico (i famosi motivi, che esistono sempre contro di noi, quando vogliamo parlare, quando vogliamo riunirci, associarci, esercitare i nostri diritti e doveri di cittadini) un prefetto o un questore al servizio del Governo

del Re giungono perfino a impedire che si suonino la marcia Reale! (*Interruzioni dell'onorevole Pullè*).

Senta, onorevole Pullè, io non so quali siano le sue informazioni; ma io non faccio che ripetere quello, che è stato detto in questa Camera, e confermato dal Governo. Ad ogni modo, sia che la musica dovesse girare, come Ella dice, sia che dovesse star ferma, per me è la stessa cosa. Era un diritto indiscutibile dei cittadini quello di far suonare la marcia Reale: e il prefetto e il questore non si sentirono nemmeno la forza di tutelare questo diritto della maggioranza legale del paese!

Figuratevi che cosa succederà per motivi d'ordine pubblico, quando avrete armata la polizia di questa nuova legge!

Concludo. Vi ho dimostrato che questa vostra proposta antistatutaria, diretta a sopprimere le nostre libertà, è ingiusta, inutile, dannosa. Vi ho dimostrato che essa, praticamente, giungerebbe al risultato opposto a quello che vi proponete, perchè è contraria allo sviluppo economico, creatrice di miseria, fomite di malcontento, provocatrice di disordini inevitabili.

Lasciateci parlare, lasciateci riunire, lasciateci associare! Questo diritto non ce lo potete togliere nè con decreti, nè con leggi. Lasciateci la libertà che il nostro partito gode ormai in tutti i paesi civili. Mentre la legislazione di tutte le altre nazioni va informandosi in senso più moderno e liberale, come vi dimostrava il Ferri, risparmiatelo all'Italia. La vergogna di una legge reazionaria tanto ingiusta quanto vana. Rispettate il nostro diritto, se volete che rispettiamo le vostre leggi.

Il patto statutario, civile, che ci vincola tutti, maggioranza e minoranza, è quello di inchinarci alla volontà nazionale liberamente manifestata; non quello di rinunciare alla diffusione delle nostre idee, la quale è anzi un dovere per noi come per voi. Noi siamo pronti a pagare di persona il giorno in cui veramente abuseremo della libertà; il giorno, cioè, in cui vorremo non persuadere, ma sopraffare i nostri concittadini. In quel giorno intervenga pure la forza, intervengano i magistrati, siano pure severissime le punizioni. Non noi vi negheremo il diritto di difendervi dai violenti. Ma, quando non domandiamo che di manifestare e propagare le nostre idee; quando attendiamo la vittoria dei nostri ideali non dalla violenza, ma dalla

persuasione; quando intendiamo e proclamiamo, noi più di ogni altro, la necessità del progresso graduale, non ci potete contendere la libertà di credere in un avvenire di giustizia e di uguaglianza; non ci potete impedire di propagare questa nostra fede, per la quale saremmo pronti a dare anche la vita (non è rettorica, credetelo!) e che è oramai il solo conforto e la sola alta speranza, che avete lasciato nel cuore delle moltitudini!...

Ho piacere di rivedere al suo posto l'onorevole Sonnino. Ebbene, onorevole Sonnino, nè Ella, nè i suoi amici, nè alcuno ci potrà togliere questa libertà; nè con gli arzigogoli politici, nè coi cavilli legali, nè con un decreto-legge, nè con una legge votata dal Parlamento; perchè il nostro ideale è sacro per noi; perchè noi lo difenderemo con tutte le nostre forze; perchè esso nasce dalle cose, e vive e vivrà anche al disopra e al difuori di noi! (*Applausi all'estrema sinistra — Commenti*).

Onorevole Girardi, io non ho nessuna fiducia di vedere accolto il mio emendamento, appunto perchè, come vi ho dimostrato, le vostre parole, le vostre buone, oneste, veramente costituzionali parole contenute nella relazione, sono in aperta opposizione con lo spirito di questa legge, e con gl'intenti di coloro, che l'hanno proposta. Ma, qualunque sia la sorte del mio emendamento e dell'articolo 1º, spero almeno che le discussioni fatte in questi giorni, ed alle quali hanno assistito pochi purtroppo dei nostri colleghi, perchè la maggioranza si contenta di condannarci senza neanche ascoltarci... (*No, no! — Proteste*).

Voci. Siamo tutti qui!

Prampolini. Sì, oggi! Ma dovevate sentire i discorsi, molto migliori del mio, fatti da Bissolati, da Ferri, da Turati, da Barzilai, e da tanti altri. (*Commenti*).

Dicevo dunque che con la discussione del presente disegno di legge, e soprattutto col nostro contegno di disperata resistenza alla approvazione di questi provvedimenti, speriamo, almeno, di avere indotto qualcuno a studiare un po' meglio questo partito socialista, che molti conservatori, come notava anche l'onorevole Alessio, credono ancora impastoiato nelle utopie dei Cabet e dei Fourier, ed al quale moltissimi altri attribuiscono il ridicolo proposito di attuare improvvisamente, con un colpo di mano, l'organizzazione collettivista. Secondo questi ultimi nostri avversari, che ci conoscono solo attra-

verso la lente dei giornali ufficiosi, noi stiamo preparando la rivoluzione sociale in questo modo: ci organizziamo quietamente, quasi segretamente, e poi un bel giorno, ecco scoppia la bomba, si alza il sipario, e con un paio di decreti rivoluzionari trasformiamo la società capitalista in società collettivista! Questa è l'idea grottesca, che hanno di noi, in Italia, la maggior parte dei conservatori. Onorevole Torraca, Ella sorride: ma io ricordo che Ella stessa, in un suo articolo sul *Corriere della Sera*, faceva le meraviglie perchè Jaurés nella Camera francese aveva affermato che il socialismo non può svilupparsi senza lo sviluppo delle industrie; ed Ella raccomandava ai socialisti italiani le savie parole del loro compagno di Francia, come fossero una novità.

Ora, il concetto del Jaurés, che è poi quello di Carlo Marx, è precisamente il concetto nostro e dei socialisti di tutto il mondo. Noi tutti sappiamo che il socialismo non può derivare appunto che dallo sviluppo del capitalismo; noi tutti sappiamo inoltre che il collettivismo non è già una forma nuova di società, che debba apparire, a un tratto, fra dieci, venti o cento anni, ma è un nuovo ordinamento, che è già cominciato, che sorge dalle conquiste quotidiane fatte dai lavoratori, e che progredisce parallelamente allo sviluppo dell'industria. La rivoluzione sociale, di cui i borghesi aspettano lo scoppio, noi la facciamo tutti i giorni con la propaganda, che stimola i lavoratori ad organizzarsi economicamente e politicamente, e che quindi accresce la loro forza, e va a poco a poco riformando i sentimenti, le idee, i costumi, le leggi in senso ognor più favorevole alla loro classe. Ed è precisamente perchè noi pure intendiamo così il socialismo, è per questo che domandiamo e vogliamo anche in Italia quel diritto di cittadinanza, che al nostro partito non è più negato in nessun paese civile. Noi vogliamo essere cittadini del Regno d'Italia: vogliamo, cioè, godere di tutte le libertà, che voi godete, che lo Statuto consacra, e che rendono necessario e legittimano l'uso della violenza, quando siano negate.

Vere o no le nostre previsioni circa il lontano avvenire, intanto l'azione nostra è semplicemente riformatrice, pacifica, statutaria e non può che cooperare allo sviluppo economico, politico e morale della nazione.

E se voi voleste o poteste giudicarci indipendentemente dai vostri interessi personali

ed immediati, col solo criterio del bene generale, ossia del bene dei più, voi pure intendeste che, organizzando le masse lavoratrici per le battaglie incruente della resistenza economica e del voto, noi facciamo veramente opera di civiltà, e ce ne sareste grati. I fatti di Minervino Murge, onorevole Torraca, non saranno possibili quando sarà compiuta questa benefica organizzazione, che ciecamente, per fatale opposizione d'interessi, viene ostacolata dalle classi dirigenti, e che voi oggi vorreste proibita. I fatti di Minervino Murge e gli altri consimili sono le conseguenze della deficiente organizzazione operaia, che è quanto dire della deficiente propaganda socialista. Noi, propagandisti ed organizzatori, siamo come i filamenti e i centri nervosi di quell'organismo in formazione, che è il proletariato; e voi stessi avete bisogno di questo lavoro di organizzazione e di educazione, che noi compiamo. Perchè siamo noi che associamo, che discipliniamo, che convinciamo dell'inutilità della violenza ed educiamo all'esercizio delle libertà civili queste masse diseredate, alle quali l'oppressione e la miseria non consigliano che odii e violenze, e che d'altra parte perdono ormai la fede del bene di oltre tomba, e quindi sentono tanto più vivo il bisogno del bene su questa terra!...

Lasciate che lo ripeta: come potete voi credere che le vostre leggi possano soffocare questa aspirazione, impedire questo movimento dei proletari verso il benessere e la giustizia? Le vostre leggi lo renderanno solo più violento e più doloroso per tutti. Pensate: tutto, tutto muove oggi le classi operaie alla conquista di una migliore condizione. Voi non vedete che la nostra propaganda; ma questo è il minore fra gli stimoli, da cui sono sospinte. Pensate soltanto all'emigrazione. Per esempio, lassù, dalle Provincie di dove vengo io, partono ogni anno migliaia e migliaia di braccianti, veri diseredati, uomini che si possono ben dire cacciati fuori dalla società, che nulla posseggono e che non hanno neppure il diritto di aver lavoro, poichè il vostro ordine sociale glielo nega. Questi disgraziati, che nelle nostre Provincie si vedono pagati, a pochi soldi, a 1.50, a 1.60, a 2 lire al giorno, se ne vanno in Svizzera, in Francia, in Prussia, dove sono pagati tre, quattro, cinque e più lire al giorno. (*Commenti*).

Essi vedono paesi diversi, vedono fra gli

stessi operai di quei luoghi una relativa agiatezza, vedono libertà, che in Italia non si suppongono neppure; e ritornano imbevuti di idee nuove, di nuovi sentimenti, di maggiori bisogni materiali e morali, che essi portano nelle loro famiglie e fra i loro compagni... E l'istruzione elementare? E lo stesso esercito, che prende dalle più remote campagne il coscritto e lo porta nelle grandi città? E il vostro lusso crescente? E i mille e mille accorgimenti, più o meno onesti, posti in opera dall'industria e dal commercio per vendere i propri prodotti, cioè per aumentare i desideri e i bisogni?... Ma, se voi chiamate sovversiva la nostra propaganda perchè suscita nelle masse il desiderio di star meglio, non vedete, allora, che il vostro ordine sociale è tutto una grande scuola di sovversione?...

Combatteteci, se ci credete in errore! ma con le armi della civiltà e della ragione. Come noi protestiamo, in nome dei nostri amici di Milano, contro quella autorità politica, la quale credette possibile che essi volessero offendere il diritto dei monarchici, che noi stessi, all'occorrenza, difenderemmo con le nostre persone... (*Commenti*) si; perchè noi vogliamo la libertà per tutti!... così dovrete anche voi protestare in nome della civiltà superiore, alla quale sono già pervenuti altri paesi, contro questo disegno di legge, che è un odioso e vergognoso attentato alla nostra libertà.

Ad ogni modo, noi siamo cittadini di un libero paese; siamo liberi — voi stessi ce lo avete detto, e ce lo garantisce il vostro Statuto... Ebbene noi non ci lasceremo ridurre servi! Questa è la forza, che ci muove, e da qui nasce l'ostruzionismo, da qui la decisione di resistere anche con la violenza, perchè è la violenza quella, che voi usate contro di noi.

Onorevole Girardi, onorevoli signori, passi o non passi il vostro progetto, noi difenderemo il nostro diritto con tutte le nostre forze. E l'avvenire sarà per noi: sarete voi i condannati dalla storia. (*Bravo! Benissimo! — Vivissimi e prolungati applausi a sinistra — Congratulazioni e commenti*).

Presidente. Il seguito di questa discussione è rimandato a martedì.

Presentazione di relazioni.

Presidente. Invito l'onorevole Pozzi Domenico a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Pozzi Domenico, relatore. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge relativo ai consorzi di difesa contro la grandine.

Presidente Questa relazione sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

Invito l'onorevole Schiratti a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Schiratti. A nome del collega Balenzano, relatore, mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge relativo alla istituzione di consorzi di difesa contro la fillossera nelle Provincie pugliesi.

Presidente. Anche questa relazione sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

Interrogazioni e interpellanze.

Presidente. Prego gli onorevoli segretari di dar lettura delle domande d'interrogazione e d'interpellanza presentate alla Presidenza.

Ceriana-Mayneri, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro di grazia e giustizia, per sapere se egli creda necessario qualche provvedimento affine d'impedire che si rinnovi il caso, indegno d'un paese civile, che la carità pubblica, invocata e stimolata dagli stessi presidenti di Corte d'assise, debba sfamare i testimoni dei processi penali.

« Pascolato. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro delle finanze per sapere se abbia condotto a termine gli studi affine di provvedere, secondo gli affidamenti dati, a rendere meno triste la condizione di carriera dei funzionari delle delegazioni del tesoro.

« Cavalli. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro dell'interno, sulla insufficienza della azione della autorità di pubblica sicurezza nella città di Bari.

« De Nicolò. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro del tesoro, per sapere se non creda urgente sollecitare la pubblicazione del Regolamento del *Banco di Sicilia*, in esecuzione dello Statuto modificato per effetto della legge 1° agosto 1893, anche per sistemare la posizione degl'impiegati di quello

importante Istituto, ai quali, da ben sette anni, si precludono gli avanzamenti loro spettanti a norma degli organici in vigore.

« De Felice-Giuffrida. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro del tesoro per sapere se i fondi delle pensioni ai veterani 1848-49, quali restano disponibili per la naturale, pur troppo crescente sparizione di quei valorosi, vengano subitamente assegnati agli altri che ne attendono lo stanziamento.

« Gattorno. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica per sapere se, in seguito alle recenti scoperte di molti oggetti di arte antica, ad opera del Direttore del Museo Nazionale di Siracusa, intenda ampliare i locali del Museo medesimo.

« De Felice-Giuffrida. »

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Governo circa la delimitazione dei confini in Etiopia, ed alle gravi conseguenze che potrebbero scaturire da una politica che lascia aperta la vitale quistione resa ancora più grave dalle dichiarazioni odierne del Governo che subordinano appunto l'esplicazione di ogni razionale programma alla soluzione di essa.

« Carlo di Rudini. »

Presidente. Le interrogazioni saranno iscritte nell'ordine del giorno. Quanto alle interpellanze, il Governo dirà domani se le accetta e quando intende che debbano essere svolte.

Presentazione di una relazione.

Presidente. La Giunta delle elezioni ha presentato la relazione sull'elezione contestata del Collegio di Baiano proclamato Girolamo Del Balzo.

Questa relazione sarà stampata e distribuita e iscritta nell'ordine del giorno della seduta pomeridiana di mercoledì prossimo.

Come è stato già stabilito nella seduta di ieri, mercoledì prossimo alle ore 10 si terrà seduta pubblica per cominciare la discussione del disegno di legge sulla marineria mercantile.

Dopo il disegno di legge sulla marineria mercantile, sarà messo in discussione quello sulle costruzioni militari navali.

Come ho avvertito ieri si terranno due sedute antimeridiane alla settimana, il mercoledì ed il venerdì. Però, quando non ci saranno Uffici, si potrà tenere una terza seduta antimeridiana, il giovedì o il sabato.

La seduta termina alle ore 18.30

Ordine del giorno per la seduta di lunedì

1. Interrogazioni.
2. Svolgimento di interpellanze.

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Direttore dell'ufficio di revisione.

Roma, 1900. — Tip. della Camera dei Deputati.

